SATURNINO

E I SUOI

AMORI GALANTI

MEMORIE SCRITTE DA ESSO STESSO

pubblicate e annotate

DALL' ABATE * *

MILANO
TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA
dell'editore Francesco Pagnoni

1871

DEDICA

A GIULIA

Dedicandoti questo raccónto, non fo che mantenere una promessa.

Io so — pubblicando queste memorie — di non aver raggiunto lo scopo, che desiderano i moderni moralisti, i quali pretendono di educare le masse, e le giovani menti con la lettura di romanzi, o col teatro. Io lascio ad essi la briga di predicare al deserto e di sfoggiare utopie. Il mio compito è di esporre le piaghe sociali, i vizi che primeggiano in mezzo alla nostra imbastardita generazione, la quale stordita, ammaliata, dal progresso, dalle innovazioni e dalle riforme, corre a gran velocità verso la propria distruzione.

Io non mi farò il panegirista del vizio — quando mi capita sotto lo sferzo a sangue; ma nè tampoco inneggerò ciecamente la virtù, che molti desiderano che altri professino, per potere con più facilità esercitare la loro influenza su i poveri virtuosi.

La virtù è cosa santa; chi lo mette in dubbio?... Ma la virtù è sinonimo di miseria.

Mentisco forse? Non è egli vero che l'onest'uomo muore di fame, ed il tristo gavazza lautamente? E non mentisco se questa massima la pongo per regola generale; anzichè per eccezione.

Giulia mia! Noi per natura, amiamo di essere illusi — disdegniamo la realtà — ma ci inganniamo grandemente. L'illusione non è eterna. Apparisce, e svanisce coll'avanzar dell'età, e presto o tardi siamo portati a conoscere, e valutare le cose, non col prisma avanti gli occhi; ma col valor reale, coll'esperienza, e allora, tardi forse si ride o si piange della nostra credulità, della nostra sciocca ingenuità, e di coloro che ci dipinsero il nero, bianco, e viceversa.

Dio mi guardi, per altro di sostenere spudoratamente che fa d'uopo spargere cattivo seme, per raccoglierne dell'ottimo. Ciò sarebbe un sofisma bell'e buono. Ma non convengo, che esporre i fatti reali, le cose che accadono, che sussistono, che si compiono e che svolgonsi quotidianamente sotto i nostri occhi, possino riuscire dannosi.

Comunque sia ti consiglio a tener nascosti, alle tue giovani figlie i romanzi di qualunque genere, poichè da questi non impareranno nè grandi virtù, nè utili insegnamenti.

Persuaditi Giulia, che il romanzo non serve ad altro che a divertire... a fare sbadigliare se lo si tiene in mano dopo il pranzo... a conci-

liare il sonno nella sera.... — Qualche bibliofilo potrà ricavarci saggi ammaestramenti, se avrà bastante criterio a vagliare l' inconcludente, e il cattivo, come appunto fa l' ingegnoso operaio, il quale dai grassi puzzolenti, sa fabbricare delicate pomate, e unguenti preziosissimi.

Mi permetto un' ultima osservazione, ed è; che l' educazione alle masse, più che dalle ciance degli scrittori, si ottiene coll' esempio di chi ci regge; ma oimè! pur troppo, con nostra vergogna dobbiamo deplorare che i nostri maestri non tendono, che a demoralizzarci, a immiserirci, ad abbrutirci, e non proseguo.

Ti auguro vita lunga... e per vivere lungamente, non dei fare altro che prendere le cose come meglio ti torna, e non prestare orecchio, che al tuo cuore e alle tue convinzioni. Dai così detti riformatori non sperare mai nulla di buono, e così sia.

Abate * *

AL LETTORE

Non ha guari, per un accidente fulminante, partiva di qui per l' altro mondo, un vecchio brontolone, e avaro. — Lasciava eredi del suo pingue patrimonio accumulato con stenti e frodi alcuni suoi nipoti.... ridotti quasi — per miseria — all'elemosina.

Fra una faraggine di libri più o meno buoni, i citati eredi, ritrovarono una quantità di fogli manoscritti, fra i quali le Memorie di Saturnino, in uno stato veramente deplorabile.

Io le chiesi loro, per pubblicarle, e di buon grado me le donarono.

Pazientemente mi diedi ad ordinarle, e potei riunire insieme tutti i fogli sparsi in qua ed in là, e completarle. Quindi mi diedi premura di raccogliere delle notizie riguardanti l' autore, e gli attori di queste Memorie, a corredo e a compimento delle medesime.

Mi sembra che possino, se non esser utili, riuscire dilettevoli a qualche curioso lettore di amenità, ed è perciò che le dò alla luce.

Se il pubblico non le farà buon viso, dopo averle lette, non ci avrà rimesso che un po' di tempo malamente sciupato, io avrò lavorato invano, e l'autore pure avrà sudato inutilmente.

Anche in questo caso, però tutto non sarà perduto. Lo spreco del tempo sarà ricompensato, dalla voluttà, della noia, la quale avrà giovato a conciliarci il sonno.

E augurandoti buon umore, o sbadigli, caro lettore ti saluto

ABATE * *

CAPITOLO PRIMO

Chi mi sia — Considerazioni generali — La bella Margherita — Potenza dell'oro — Come si fa ad arricchire — La giustizia giunge quasi sempre tardi — La bella Margherita ed il giudice — S. Filomena — Circostanza critica — Affetto religioso — Un miracolo — La gioia comune — Baldorie — Botta e risposta — Resurrexit — Tribunale — Ladri e galera -- Ammonizioni — Di nuovo al Tribunale — Non c'è più giustizia — Malattia — I birbanti hanno lunga vita; ma hanno un fine — La disgrazia d'uno, è la fortuna d'altri.

Cosa deve importare il giorno, in cui son nato? la via in cui abitavano i miei genitori, la casa, e il numero della nostra dimora?

Basta, che il lettore sappia che io non sono uno straniero; ma un italiano, e specialmente Livornese, discendente da agiata famiglia.

Ebbi la disgrazia di perdere i genitori in freschissima età — contava 12 anni appena, e fui ritirato da mio zio Giovacchino, il quale aveva in moglie certa Margherita, privi di prole, dai quali venni, non educato, ma allevato come un animale.

— Lettore, lettrice, avete mai sentito parlare dei miei zii? Li avete conosciuti?

— No.

— No? Allora bisogna che faccia punto, e ve li faccia conoscere. — Sì signori, è forza che facciate conoscenza con questi due figuri... al-

trimenti la mia vita vi apparirebbe scura, in qualche parte, e poco luminosa in molti luoghi. Dunque armatevi di pazienza, ed ascoltatemi. — Sarò breve — aborro la prolissità — per quanto posso, e non farò caso, che de' fatti più rilevanti, più succosi, più interessanti — e lascio nel silenzio tutto quanto può riuscire tedioso, o scipito.

Incomincio: mio zio Giovacchino Lami fu un celebre birbante, e mia zia posso assicurare di essere uscita dalla medesima stampa, tanto le loro nature si assimilavano.

Giovacchino fratello carnale del fu mio padre Ignazio, divisosi dalla famiglia, sciupò quel poco di patrimonio che gli era toccato di parte, fra i lupanari, l'osteria e gli amici.

Ridotto all'asciutto, cominciò (come succede spesso) a pensare a' casi suoi, ed aguzzò l'ingegno. La sventura è una grande maestra. —

Pose gli occhi addosso sur una fanciulla bella si, ma molto dedita alle galanterie, e veniva chiamata — la bella Margherita — La storia di costei è piuttosto ricca di aneddoti curiosi e scandalosi, e noi per rispetto gli taceremo, per non offendere le delicate orecchie de' miei lettori d'ambo i sessi, e per non passar da maldicente, tanto più che certe cose si fanno e non si dicono.

Giovacchino non si curò delle dicerie; rivolse il suo sguardo alla sostanza. L'anima per esso, non ha avuto mai nessun significato: stimò sempre il corpo. Era un materialista!

La bella Margherita aveva una casa ben

montata, dei denari alla cassa del risparmio, e molti protettori, i quali la corteggiavano assiduamente.

Costei e mio zio si conobbero e s'intesero. Egli conveniva a Lei, Lei a Lui. — Il matrimonio fu concluso.

Da questo momento Giovacchino si diè a lavorare con un ardore, con una attività, di cui se ne riscontrano poch' esempi nelle cronache dell' umana industria.

Ladro, manutengolo, truffatore, imbroglione, strozzino... faceva tutti questi mestieri ad un tempo, e sia detto a sua lode, che esperto come egli era, gli riuscivano tutti bene, senza che la legge, gli potesse fermare il braccio.

Mio zio era un furbo, un malizioso, da metterlo a pariglia del più sfacciato tra i cavalocchi, che deturpano le nostre aule di giustizia.

Per queste sue *peregrine qualità* potè esercitare le sue industrie impunemente, per lunga pezza.

Ma dagli e ridagli alla fine, per sospetti, fu carcerato.

Era troppo tardi. Mio zio aveva di già creato un patrimonio.

Il giudice lo chiamò a sè, e gli disse, dove, e come avesse accumulato tanto denaro, per comprare gli stabili, che egli possedeva.

— Signore, rispose il furfante, si rivolge a me? Io non so che risponderle. È a mia moglie che deve dimandarlo. I denari, con i quali ho acquistato sono suoi e non miei.

Il giudice non seppe che replicare e riman-

dollo in prigione. — Il furbo sollecitamente scrisse a sua moglie dell' interrogatorio ricevuto, e l'avvisava di starsene ben preparata nel caso che venisse richiamata al tribunale.

La Margherita, degna consorte del degno marito, non fè da sorda, e quando dopo qualche settimana fu chiamata dal magistrato, alla domanda che quello le fece, come avesse fatto tanto denaro, essa rispose con una franchezza da sbalordire da capo a piedi l' interlocutore.

— Cosa mi domanda Ella signore? Come ho guadagnato tanti denari? Lo vuol sapere? Coi miei letti, e con le oneste fatiche.

Sappi lettore, che la Margherita affittava camere mobiliate.

— Ma onestamente, riprese il magistrato, non si accumulano ricchezze.

— Ma dieci anni addietro, signore, io era la più bella giovine di questa città, e approfittandomi di questo dono di natura, io ho affittato sempre bene le mie camere, e gli avventori non mi sono mancati mai.

— Quando è così, rispose il magistrato socchiudendo le palpebre in segno di convincimento, non ho altro da aggiungere.

E la margherita uscì trionfante, e pochi giorni appresso veniva posto in libertà, anche il di lei marito.

Quest' incidente fece inarcare le ciglia, alla felice coppia, la quale non trovandosi disposta a veder distrutto quanto avevano con tante fatiche accumulato, stimarono di cambiar strada, e di mettersi a fare la vita del Signore, poichè i mezzi glielo concedevano.

Fu in quest'epoca appunto, che io rimasto orfano, fui ritirato in loro casa.

Mio zio cambiando stato, cambiò abitudine. Da prodigo divenne avaro, e spilorcio, in guisa che ci faceva condurre veramente una vita stentata e miserabile. Egli ci dava da mangiare tanto per non farci morire di fame. Dico ci dava, perchè esso si nutriva bene, e non faceasi patire di nulla. Non sciupava — no — ma voleva bere sempre vino — e gli piaceva molto — mentre a noi ci condannava all'acqua. La zia, che non aveva annodata la lingua, facevasi sentire; suscitava liti e scandali rumorosi; ma ad onta di tutto ciò... il materialista Giovacchino — mantenevasi duro e inflessibile.

Finalmente la zia dovè cedere e cominciò ad abituarsi alla vita disgraziata, a cui ci condannava il nostro dispotico padrone, e la durammo sette lunghi anni. Io era divenuto grande e grosso, abbastanza discolo, e pochissimo istruito, perchè nessuno ebbe cura della mia coltura intellettuale. La mia scarsella era condannata a starsene sempre all'asciutto.

Ambi gli zii erano già fatti vecchi, s'accostavano a cinquant'anni; il materialista in special modo dimostrava 60 anni, tanto le passioni, la cupidigia lo avevano incurvato, e consumato la sua floridezza. La salute ancora lo aveva abbandonato. Egli erasi ridotto un cadavere ambulante.

Nel salotto della nostra casa, esisteva un gran quadro rappresentante S. Filomena in atto di

salire in cielo, sorretta e circondata da una miriade di angioletti.

Dietro questo quadro, lo zio aveva riposto vari Biglietti di Banca del valore di 1200 lire. Quivi egli li credeva sicuri, come sotto chiave. Niuno lo sapeva, ad eccezione della bella.... anzi vecchia Margherita. — Gli avari hanno anch'essi dell'eccentricità curiose, e pongono talvolta i loro tesori in bocca al lupo, e forse da ciò è nato il proverbio « chi più guarda, meno vede. »

Un giorno mi trovava solo solo, in casa, trattenendomi ivi a fumare un sigaro. Mi divertiva nel vedere uscire dalla mia bocca i globi di fumo, che densi densi, poi diafani diafani andavano dileguandosi e perdendosi per l'atmosfera. — La solitudine, ispira sempre alla meditazione, come gli sbuffi di fumo fanno germogliare i più svariati, e brillanti pensieri dalla intorpidita immaginazione; così io mi trovai nella necessità di pensare seriamente al mezzo di far denaro, onde potere andare con degli amici a far baldoria.

Tentai con varie chiavi di aprire lo scrigno dello zio; ma il mio tentativo non ebbe esito felice. — Frugai in vari posti, sotto il letto, fra le materasse; ma nulla potei rinvenire atto ad assicurarmi quel tanto da passare una giornata gloriosa.

Mentre scoraggiato, avvilito dalle mie infruttuose ricerche, mi grattava colla destra il capo, per vedere se questo improvvisava qualche utile idea, mi venne posto gli occhi sulla

vergine e martire che stavami appunto di prospetto, ed osservando quel virgineo volto, tutto raggiante di celestial bellezza, quella posa voluttuosa, quello slancio che ella faceva per salire nella patria dei beati, con l'ansia e la trepidazione d'un'anima innamorata, mi nacque il desiderio di scoccare un bacio su quel serafico volto.

Mi ci accostai e non arrivandoci, alzai il quadro, per levarlo dagli uncini, e lo posai a terra.

Sentii cadere qualche cosa. Non vi badai.

Accostai religiosamente le labbra, sul viso della santa, e vi impressi un bacio di fuoco.

Rialzai il quadro, e lo rimisi al suo posto.

Guardai per terra, e vidi un involto di fogli. Gli spiegai per vedere cosa contenesse.

Un grido di gioia mi fuggì dal petto... il sangue mi salì tutto sul viso... e dalla contentezza, credetti di morire. — Io avevo scoperto... io era al possesso di un piccolo tesoro.

S. Filomena aveva operato un miracolo.

Caddi ginocchione ed alzai gli occhi pregni di lagrime su quella santa benedetta.

Buon per me, che la gioia è passeggera... fugace... Se durasse ucciderebbe.

Passata quell'emozione, e ricuperato il mio sangue freddo, intascai le 1200 lire ed uscii. Mi sentii allargare il cuore... mi sentii altro uomo. Il mio viso tristo e consunto si rasserenò, acquistò la vivezza come quello di un milionario. — Quale enorme differenza passa

fra colui che non possiede un soldo, e colui che ne possiede a migliaia!... Non vi è paragone. Il primo è un morto che cammina... un uomo pianta in vegetazione: il secondo è un vivo... un uomo in tutta la sua potenza.

Con quella somma, io mi potei gettare a a capo fitto nella bolgia de' vizi: tracannare avidamente tutti i piaceri. In sei giorni aveva vissuto la vita di 6 anni. — Aveva dimenticato zio, casa... tutto.

Il fiero materialista però non aveva dimenticato me; ne faceva dovunque ricerca, e credei prudenziale di farmi rivedere.

Giunto appena alla di lui presenza, lo vidi impallidire, aggrottar le ciglia, e divenir cupo e fosco come un dannato. Poscia spalancandomi que'suoi occhiacci da spiritato, mi disse:

— Serafino (è questi il mio nome di battesimo, il quale mi fu cambiato col soprannome di Saturnino per opera delle mie avventure) chi ti ha rivestito? Chi ti ha comprato cotesto oriolo, e cotesta catena d'oro? Parla, nipote mio, parla. Non hai rubato nulla a chi siasi eh? Parla. — Io non ho membro che mi stia fermo.

— Rassicurati, gli risposi, rassicurati, che io non ho rubato, nè assassinato alcuno.

— O dunque? Hai trovato la California?

— No, zio mio; io ho trovato una cameriera, bella, giovane e ricca, la quale mi fornisce d'ogni ben di Dio.

— Ha denari dunque, costei?

— Molti.

— Bene, bravo nipote mio! Mangiale anche l'osso del collo, e non avrai a pentirtene.

— Lascia fare a me.

Tanto Giovacchino, quanto Margherita restarono persuasi dalle brillanti ragioni loro abilmente portate, che si scambiarono delle significanti occhiate, come per dire:

— Il ragazzo la sa lunga.... alla larga.

Tornai agli amici, tornai all'orgia, tornai alla baldoria.

Una mattina ebbi bisogno di salire in casa per prendere un oggetto di biancheria, che mi necessitava. Trovai lo zio molto malinconico, e la zia tutta occupata nell'assestare i mobili. — Domandai come stassero di salute.

Mio zio rispose, sentirsi in quella mattina molto male.

Entrai nella mia camera, e mi vi ci trattenni.

Essi credendo che fossi uscito, si permisero di fare a voce alta il segnente ragionamento, il quale attirò tutta la mia attenzione.

— Margherita, io non son punto tranquillo... ho addosso un malumore, che... m'è nato un dubbio... guarda dietro quel quadro, poichè io non ho il coraggio di farlo.

— Che ti frulla? seccatore! Chi vuoi, che indovini che lì ci è roba?

— Tutto può essere, Margherita mia... guardaci... vedrai.

— Chetati balordo, se' l'uccello del cattivo augurio.

— La condotta di Saturnino, mi dà molto a pensare, ed io scommetto la testa, che la

cameriera non sia che quel piccolo involto di fogli.

— Falla finita, avaraccio.

— Frugaci, frugaci, e vedrai che ho colto nel segno.

Ma la zia imbestialita gli voltò le spalle, e villanamente l'apostrofò con due urlacci, e brontolando si ritirò in altra stanza.

Lo zio allora, le scagliò dietro una maledizione, e ricompostosi volle mandare ad effetto il suo progetto. Si alzò lentamente da sedere, si drizzò sulla persona, come per acquistar lena, e con lo sguardo fisso al quadro, si mosse per appressarvisi. Giunto a metà di spazio si fermò, cacciò un sospiro profondo e prolungato, che pareva un rantolo d'un agonizzante, si tolse la berretta di capo, si grattò la nuca, e barcollando si accostò al muro, e ratto come un ragazzo che acchiappi un grillo, pose la mano nell'angolo della cornice; l'alzò, frugò... non sentì nulla. Il di lui volto divenne cadaverico. Richiamò tutte le sue forze, e sollevando il quadro, agitato e convulso, si pose avidamente a ricercare il prezioso involto... nulla. — Il dubbio era divenuto realtà palpabile. Le 1200 lire eransi liquefatte, disperse.... Il quadro ricadde al muro, le di lui braccia inerti gli caddero penzoloni all'anche, un sudore freddo e copioso gli inondò il viso... gli occhi si socchiusero, e un colpo cupo come di persona che cade rimbombò per tutta la casa.

Era svenuto o morto?

Non era il momento, di stare a fare delle

verificazioni; e per evitare ogni inconveniente, con un salto guadagnai l'egresso della casa, e con altro salto fui in istrada. Corsi dagli amici a narrarli l'accaduto, i quali cominciarono a ridere a crepa pelle.

Nella giornata riseppi; che la zia a quel rumore era accorsa, e trovato il marito per terra si diè a tutta gola ad urlare, invocando soccorso. I vicini e i curiosi affluirono, ed il misero Giovacchino riebbe i sensi.

Il dolore, signori miei, non uccide che le anime sensibili delicate, oneste I birbanti svengono; ma non muoiono. I materialisti perdono i sensi — non la vita.

Si diè tosto a smaniare, e a gridare ansiosamente:

— Povero me! sono rovinato! Sono all'elemosina! — Quel discolo di nipote, mi ha messo in mezzo alla strada... tutto è perduto! aiuto, pietà... misericordia...

Invano le persone accorse lo consolavano. Invano cercavano di calmarlo; egli non le ascoltava e proseguiva a piagnucolare, ed a borbottare parole tronche, slogate, minacciose:

— Andrò al tribunale... lo farò condannare. I ladri vanno puniti... è d'uopo d'un esempio... in galera lo manderanno certamente.

Infatti si portò al tribunale barcollando come un ubriaco, tanto le sue forze fisiche erano state alterate dal fatto narrato.

Quell'autorità dopo averlo ascoltato, e promesso che mi avrebbe richiamato, lo licenziò. Tutto contento tornò a casa, nella persua-

sione che io sarei stato cacciato, qual ladro, in galera.

Fui chiamato dal giudice, e francamente mi presentai: alle di lui interrogazioni risposi di avere preso le 1200 lire; non rubate. Gli contai minutamente la vita passata, le privazioni a cui era assoggettato. Gli dipinsi lo zio con colori sì neri e foschi, che lo feci rabbrividire. Il giudice si abbonì, non lodò il mio operato, anzi mi sgridò ma in un modo da non farmi paura. Potei conoscere che il giudice stesso gioiva, in sè del mio tiro, e nel suo interno ne gustava gradevole soddisfazione. — Il male dei birbanti è una gioia dolcissima pe' buoni.

Finalmente, mi ammonì a non rinnovare più di queste scene, poichè, come esso mi disse, dal poco si va all'assai, e le burlette, diventano coll'andar del tempo cose serie.

Lo ringraziai di tutto cuore, e mi disposi a tornarmene a casa.

Mio zio, appena vistomi, restò sbalordito, e con premura fattomisi innanzi, mi disse:

— *Il signor tribunale* ti cerca... corri nipote mio, è cosa urgente.

— Ne torno in questo momento, caro zio, gli risposi con una flemma che avrebbe fatto perder la pazienza ad un santo.

— Come!... ci sei stato? replicò egli spalancando la bocca, e sgranando cert'occhi, che sembravano quelli di un bue.

— Sì.

— E non ti ha messo in galera?

— Ma no! vi pare per una bagattella, che

il signor tribunale cacci in galera un povero giovane? Lo sarebbe un atto da cannibali.

— Ah! razza di farisei, gridò, percotendosi il capo....

— Non ve ne date pena... calmatevi.

— Tu devi andare in galera.

— E perchè?

— Perchè, tu sei un ladro.

— E voi, caro zio, non avete fatto altrettanto?

Ma non mi lasciò finire, e sbuffando ira, uscì impreeando di casa.

Si presentò di nuovo al tribunale, e quivi rinnovò le solite lamentazioni, e gli fu risposto a lettere cubitali, che non si poteva procedere legalmente contro di me, nè si poteva attribuire a furto, una semplice sottrazione, operata senza scasso, e senza rottura.

Lo zio a quest'antifona restò muto estatico... che sembrava Don Bartolo.

Aprì bocca... ma non potè proferir parola, e con la bocca aperta lasciò il tribunale e scese in istrada.

Al primo individuo che gli si parò davanti, gli pose le mani in ispalla, e gli disse:

— Non c'è più giustizia! non c'è più giustizia!

E s'avviò verso la sua dimora, e quanti cittadini di qualunque sesso, grado, condizione incontrava, li fermava tutti, e a tutti diceva, con compunzione:

— Non c'è più giustizia! non c'è più giustizia!

Chi lo prese per un pazzo, chi per un menteccato, chi rideva, chi lo compassionava.

Giunto a casa, gli fu forza, di gettarsi, in letto; la febbre lo divorava, mentre senza riprender fiato ripeteva le suddette parole, alle quali aggiungeva: Povero me! son rovinato... sono in mezzo di una strada... mio nipote mi ha assassinato... non ho più un soldo... oh! miei sudori... oh! mie fatiche! povero me sono all'elemosina... niuno mi getterà un soldo... tutti mi negheranno il loro obolo...

Queste esclamazioni le proferiva in tutti i tuoni, da strapparti le viscere se non avessero avuto la prerogativa di muoverti alle risa.

Quindi, egli che non aveva mai fatto elemosina di sorta, esclamava con enfasi veramente evangelica:

— Eppure la carità è così bella! così santa!

Da quella febbre scaturì una malattia, che l'obbligò al letto per quaranta giorni, e corse pericolo di lasciarvi la pelle.

Se fosse stato un povero padre di famiglia, onesto, amoroso, utile, laborioso, sarebbe andato al campo santo.

Bisogna convenire, che il birbante ha un diavolo o un santo che lo protegge.

Durante la malattia, sua moglie gli rimproverava tutti i torti, le sevizie, e i maltrattamenti, che gli aveva fatti.

— Tu, dicevagli, hai sempre voluto mangiar bene, e bever meglio, costringendo noi poveretti a mangiar male, e bevere acqua, avaraccio maladetto; ma se Dio ti toglie la vita, me

la voglio divertire... quel vino che bevi ora te, lo berrò io... e quel giorno che chiuderai gli occhi, voglio prendere una sbornia, che deve durare una settimana.

E Giovacchino, ghignava, e arrotava i denti, per la rabbia.

Guarì — non completamente. Un male interno gli rodeva le viscere, senza che l'arte salutare potesse giovare ad esso. Forse avrebbe potuto trovare al suo stato dei vantaggi sensibili, se avesse posto in pratica alcuni consigli datigli da suoi medici — dico forse, perchè la medicina è un arte fallace, e roba da ciarlatani, non scienza come alcuni ignoranti la chiamano.

Ma qui non è il luogo di fare delle discussioni sui farmachi e su gli esculapii.

Proseguiamo: Giovacchino era malato moralmente... non fisicamente, e veniva curato fisicamente non moralmente. Errore in cui cadono spesso i nostri professori, i quali in generale non vedono più in là del loro naso.

Comunque sia lo zio per non spender denaro non volle approfittarsi mai, nè de bagni dell'acque minerali, nè di cambiamenti d'aria, nè di viaggi igienici, e s'incaponì a starsene in casa, a purgarsi, a guardare il letto, e con questa sua ostinazione andava deperendo visibilmente.

Io aveva saputo cattivarmi la benevolenza della zia, la quale per me avrebbe fatto qualunque sacrifizio, e mi approfittava della sua debolezza per levarle di sotto qualche moneta

onde alimentare i vizi che sorgevano rigogliosi con una rapidità straordinaria.

Margherita, ad onta della sua età mantenevasi fresca, e vigorosa, e dava luogo a frequenti dicerie ed osservazioni, poco edificanti; ma di ciò io non me ne dava alcun pensiero, giacchè lo zio sembrava di non occuparsene. A me bastava di avere chi mi dasse del denaro, per scialacquarlo e godermelo con gli amici.

Io qui non voglio attristare i mei lettori colla descrizione della malattia del mio zio. Egli guariva per riammalarsi, si ammalava per guarire, si alzava per ricoricarsi, e si coricava per alzarsi, e quest'alternativa fra il sì ed il nò durò per quattro mesi circa; ma finalmente dovè soggiacere a quel fine, cui nessuno può fuggire.

— Ciò prova, che anche i tristi, se hannò una vita più lunga dei buoni — è d'uopo che crepino. —

Appena spirato, fu vestito, e accomodato sopra una tavola nella camera stessa. Mia zia fedele a quanto aveva giurato, corse in cantina, portò sopra vari fiaschi di vino — ed era ottimo — e ci ponemmo a mangiare e bere, come belve affamate, in guisa che ci alzammo da tavola brilli o per dir meglio briachi. Margherita poi aveva raggiunto l'ultimo grado di ebrietà, da non reggersi in piedi, e volle per forza portarsi in camera del defunto, e colà giunta, incominciò a ridere, come una pazza; e chiamando con voce rauca il suo Giovacchino, diceva:

— Vedi a che ti ha portato la grande avarizia, brutto coso? tu sei lì, ed io son qui, e sul letto, che tu hai sceso mi ci butto io.

E lo fece, e ci stette fino all'indomani, senza dar segni di vita.

Io credei ben fatto di allontanarmi. I morti m'incutono un certo ribrezzo... d'altronde aveva bisogno di far del moto, onde smaltire le quantità di cibo che aveva ingoiato.

Passati tre giorni, a tornai casa.

CAPITOLO II.

Son ricco — A Firenze — Proponimenti — Comincia l'amore — Tentativi — Fo fiasco — Cambio dimora — Siena — Effetti della noia — Un angiolo della terra — Riflessioni filosofiche — Un nuovo amore — La prima fiamma — Occhio alle donne di servizio — Abboccamento — Dichiarazione — Cambio vita — Creditori e tribunali — Le sciagure non vengono mai sole — Penosa alternativa — Mi do al commercio — Son felice!

Alla morte della zia, accaduta due anni dopo la circostanza narrata, restai erede del pingue patrimonio dei defunti, il quale ascendeva fra stabili, mobilia, argenteria, e contanti a 160 mila franchi.

Era un signore!

Senza pensare al futuro, mi gettai a rompicollo nella voragine della dissolutezza, infangandomi, e rivoltandomi con una voluttà assetata, cercando avidamente, ogni mezzo per saziare la libidine che mi struggeva, premiando quegli amici, che sapeano crearmi nuove fonti di piacere.

Dopo alquanti mesi conobbi che quella vita, mi avrebbe ridotto a terminare tutto il patrimonio, e ciò lo desumei, che avendo in contanti 20 mila franchi, erano di già quasi esauriti.

Feci sosta. E per scansare ogni inconve-

niente, una mattina, senza dir nulla agli amici partii per Firenze, e presi in affitto una elegante camera, montata.

Cominciai a pensare seriamente alle cose mie, e dovei persuadermi che la mia condotta passata era stata troppo scandalosa, e non potea portarmi che a una irreparabile rovina. Perciò decisi di far punto, e cambiare strada.

Ma v'è un proverbio che dice — L'uomo propone, e il destino dispone. — Se i proverbi son fondati sulla osservazione e sull'esperienza, conviene dunque persuadersi, che è inutile formar progetti, e stabilire norme sull'avvenire.

Un caso mi fece deviare da miei proponimenti. Dirimpetto alla finestra della mia camera prospiciente in un cortile, eravi altra finestra, in cui spesso vedeva affacciata una vaga e simpatica giovinetta, la quale mi riguardava con qualche interesse.

Sembrava che io non le fossi del tutto indifferente.

Essa apparteneva a rispettabile famiglia.

Ne fui preso d'un amore si forte, si intenso, che persi la pace, la tranquillità dell'anima.

Invece di dichiararmi, come lo avrebbe fatto un giovine educato, ben pensante e leale, credei meglio farmi distinguere con i modi dello scioperato, cioè con la prodigalità, coll'avventatezza, colla dissolutezza infine.

Fino a questo momento io non aveva praticato che donne degradate e abbiette. Queste

donne amano soltanto chi le assomiglia — i giovani educati, sono per esse freddi, e ridicoli, e stimai meglio di fare il discolo, onde guadagnare la stima ed il cuore della giovinetta.

Che risoluzione strana, e nel tempo stesso falsa!

Colei era figlia di un ricco negoziante di origine inglese, il quale essendosi ritirato dal commercio, in cui aveva fatto straordinari guadagni, erasi dato al godimento della domestica tranquillità.

Ebe era così bella, così graziosa, che io avrei dato tutta la mia vita per possederla.

I miei sacrifizi, o per meglio dire le mie scioperaggini anzichè cattivarmi la di lei stima e benevolenza, mi fruttavano invece compassione, noncuranza, disprezzo.

Vari mesi durai di tal passo e in vari mesi diedi fine a varie migliaia di lire, senza che avessi trovato una soluzione soddisfacente ai miei progetti.

L'amore aumentava in guisa, che non sapea più contenermi dal tenerlo celato.

Un giorno, ella era alla finestra. Io riguardava il suo bellissimo viso vermiglio, la sua bella capigliatura, le sue braccia tornite, la sua delicatissima mano. Non potei resistere alla smania di dichiararle la mia passione.

Aveva di già in pronto una letterina. La presi e la mostrai ad essa, accennandole se l'avrebbe ricevuta di buon grado.

Ebe si ritirò tosto confusa, rossa rossa, come una fragola, lasciando la finestra aperta.

Non stetti a riflettere se quella ritirata fosse opera di disprezzo, o di timore. Involtai la letterina ad un corpo pesante (e non avendo altro per le mani, ghermii il temperino), e assicurato il tutto con filo, lanciai l'involto nella di lei camera.

Ciò fatto, uscii lasciando la mia finestra spalancata.

Quale fu la mia sorpresa, nel tornare la sera ad ora piuttosto tarda, nel trovare in mezzo alla mia stanza una letterina assicurata collo stesso meccanismo?

Avidamente la presi, ruppi il sigillo, e lessi le seguenti linee:

Signore

« La vostra condotta è tale, che mi sento au-
« torizzata a respingere la proposta che mi fa-
« te. — Sappiate che io sono una giovine one-
« sta, e mi avete mal giudicata, se mi ritenete
« diversamente. A donne, a voi pari, offrite il
« vostro cuore e il vostro amore. Io rifiuto l'uno
« e l'altro. »

Un coltello ficcatomi da mano assassina nel petto, non avrebbemi fatto il male, che fecemi la lettura di quel foglio. Restai pietrificato, e la notte non potei chiudere un occhio.

Pensai al cattivo mezzo che aveva praticato per guadagnarmi l'amore di quella celeste fanciulla.

Se avessi invece tenuto una condotta esemplare e castigata, forse ella mi avrebbe corrisposto.

Ordinariamente i mezzi son quelli che ci im-

pediscono di giungere alla meta de' nostri desideri.

Non mi diedi però per vinto.

Cambiai sistema, e abbracciai una vita veramente laudabile sotto ogni rapporto.

Ma la di lei finestra stava costantemente chiusa.

Io spiava attentamente se in una qualche ora del giorno soleva aprirla. Ma la mia speranza non fu coronata da esito felice.

Teneva preparata una lettera, così concepita.

Signorina

« Avete mille ragioni a rinfacciarmi la mia
« pessima condotta. Io non cercherò di giusti-
« ficarmi; ma vi proverò col fatto, che so con-
« durmi anche da giovine dabbene, ed edu-
« cato. Ciò facendo posso agognare al possesso
« del vostro cuore? Per amore del cielo, siate
« meco indulgente, poichè l'affetto che nutro
« per voi è tale, che le parole vengon meno
« a descriverlo. »

Una mattina nello alzarmi da letto, dopo di essermi vestito, apro la finestra, e vedo l'altra dirimpetto spalancata. Rinnovai tosto il getto della lettera col temperino; ma al mio ritorno, ritrovai la lettera ed il temperino, sì, ma quella stessa che io le aveva gettato. Non si era degnata neppure di leggerla.

Disperato di questo insuccesso, mi diedi per vinto. Ma la tremenda passione mi struggeva il cuore. Io non sapeva darmi pace... cercai tutti i mezzi di distrazione, senza trovarne alcuno valevole a farmela dimenticare.

Ah! il primo amore è un gran tormento!

Cosa feci? Tornai a Livorno, e mi posi a dar sesto ai miei interessi, i quali per le mie irregolarità, avevano subíto una sensibile perdita.

Ma Livorno non era posto per me. Ci aveva molti amici, che stringevansi a me esigendo che pagassi loro merende, cene, e divertimenti.

Mi risolvei di portarmi a Siena, e tentare colà qualche utile traffico.

Giuntovi non seppi intraprendere niuna speculazione. Rimaneva isolato, per non avere nè conoscenti, nè amici, ed in conseguenza mi annoiava terribilmente.

Come è cattiva la noia!

L'ozio, canta un proverbio, è il padre dei vizi, e certamente non sbaglia. Fu l'ozio, che mi spinse in una voragine, dalla quale io non poteva uscirne che mal concio.

Conobbi un'angelo della terra... un di quegli angeli pervertiti, e pervertitori. Me ne innamorai alla follia, e a quest'angelo scacciato dal paradiso della castità, donai intieramente cuore, anima, e pensiero.

Era bello! Era grazioso! Era seducente!

Addio economia, addio buoni propositi, addio giudizio.

Una donna fa perdere tutto. La passione ti accieca, ti soffoca la ragione, e tu sei costretto ad agire a seconda della prima.

Io non sono filosofo, nè critico, nè logico, nè letterato; ma se è vero che tutti gli uomini più o meno sono filosofi, così io non mi pe-

rito a far di quando in quando delle riflessioni filosofiche. E primieramente dico:

— Esiste la bellezza? — No. — La bellezza è ciò che piace. Tutti non siamo dotati di egual gusto; da qui differenza di opinioni. — L'angelo pervertito per me era una cosa sovrumana, per altri era un'abbietta creatura, molti lo disprezzavano dopo di averlo apprezzato... Io però lo credetti una provvidenza, una fortuna, e mi associai ad esso.

Diana, è il nome del mio angelo, appena contava 18 anni. Capelli d'ebano, occhi neri e fulgidi, ciglia delicatissime, carnagione bruna, taglia svelta, portamento grazioso, gusto nel vestire .... essa possedeva tutti i vezzi, tutti i mezzi per far andare in visibilio anche un indifferente.

Io era giovine, e non sapeva resistere al demone della seduzione. M'innamorava facilmente e facilmente dimenticava, ma l'amore sul primo era irresistibile, potente, gagliardo, da spingermi anche all'eroismo, e al delitto.

Io amava Diana con tutte le forze dell'anima. L'amava per la sua bellezza, pe' suoi capricci, per le sue grazie, per i suoi *vizi*. Mi perdoni il lettore quest' ultima parola. Io con questo voglio esprimere che nelle persone amate, il vizio è una ammirabile virtù, questa talvolta una sciocchezza insopportabile.

Eppure ad onta di ciò, io non aveva saputo, e potuto dimenticare il visino gentile e poetico di Ebe. Di quando in quando la di lei cara e simpatica fisonomia veniva a sor-

ridermi con fanciullesca ingenuità alla mia fervida immaginazione, e con una compiacenza indicibile mi vi tratteneva seco, e mi beava in quel dolcissimo sogno. Il mio cuore esultava, le mie labbra sorridevano, e mi sentiva inebriato di quell'amore puro, vergine, santissimo, a cui aneliamo; ma che non è di quaggiù. .

Oh! Ebe! fanciulla amabilissima, io ricordo col fuoco della mia giovinezza, l'iliade dei piaceri, e dei dolori, che la tua memoria, mi suscitava frequentemente.

Passati alcuni mesi, mi prese desiderio di lasciare Siena, e di trasferirmi nuovamente a Firenze. Notificai questo progetto a Diana, invitandola in pari tempo a seguirmi, la quale applaudì fragorosamente (come direbbe un'articolista teatrale) al mio progetto, e partimmo per la vaga Città dei fiori.

Provvisoriamente presi in affitto la solita camera, e la mia compagna passò per moglie. Ebbi occasione di rivedere la mia dolce tiranna... L'amore non peranco sopito si risvegliò in tutta la sua forza... in tutta la sua potenza.

Ebe non si riguardava più di me, o perchè mi credesse ammogliato, o perchè credesse che l'avessi del tutto obliata; non pertanto però essa osservava minutamente le nostre azioni.

Era gelosia? era curiosità? era amore? — Non vi potei capir nulla; — o Ebe era troppo semplice, troppo ingenua, o molto furba, o molto maliziosa.

Ebe diventò il mio ideale.

La passione per Diana cominciava ad affievolirsi. Non pertanto io per essa sacrificava e spendeva denaro a bizzeffe, sia per condurla alle passeggiate, ai teatri, in lusso, in divertimenti ec.

I debiti incontrati con individui che prestano il denaro al cento per cento, terminavano a porre in serio pericolo il mio patrimonio, il quale andava a rotolo, senza che io vi potessi porre rimedio di sorta, preoccupato com' era nei piaceri e nel libertinaggio.

Procurai di abboccarmi e di pormi in certa relazione amichevole colla donna di servizio di Ebe. Da essa potei sapere, che di quando in quando restava sola in casa con una piccola sorella, perchè i suoi genitori si recavano a far delle visite. Io le manifestai il desiderio vivissimo di parlare a voce con quella fanciulla, onde poterle aprire il mio cuore. La serva promise d'avvertirmi, e consigliommi di attendere il momento propizio.

Le donne di servizio prestansi facilmente agli intrighi galanti; purchè vi ritrovino il loro interesse, e qui fa d'uopo che averta coloro che sono costretti a tenerne... che elleno sono pericolosissime in ispecial modo se hanno delle ragazze in casa.

Il momento desiderato non si fece lungamente aspettare. Ne fui avvisato dalla cortese mezzana, corsi subito, e picchiai.

Mi fu aperto da essa stessa, e domandatole

di parlare al sig. Alfredo, mi fece passare, e mi presentò alla signorina.

Questa m'accolse in un elegante e modesto salottino e alla mia rinnovata domanda, mi rispose con una grazia che ella sola possedeva:

Che il di lei padre sarebbe ritornato fra tre ore circa.

Allora mi approfittai del momento opportuno, e le dissi:

— Signorina, mi permette di parlare?

— Parli pure.

— Io, un tempo le indirizzai due lettere, una delle quali ebbe risposta, e l'altra no. In quella io le svelava l'amore potente che le porto ed ella mi rispose che la mia condotta era tale, da non potermi contraccambiare.

— Me ne ricordo, replicò sorridendo angelicamente.

— Se Ella in quel momento, mi avesse detto cambi condotta, agisca da uomo assennato, si presenti ai miei genitori, che io gliene dò l'autorizzazione, — creda che io avrei adempiuto ai suoi comandi, avrei approfittato de'suoi consigli, e creda altresì che sarei stato degno della sua affezione.

— Io non stimava conveniente, il fare da precettore, e da moralista ad un giovane.

— Ebbene, signora, quello che non è stato fatto a debito tempo, lo possiamo far ora. Finchè il cuore batte in petto, si ha tempo a riabilitarsi. Corrisponda al mio amore, ed io diventerò un uomo di giudizio.

E siccome esitava a rispondermi, io tosto ripresi:

— Parli, imponga... per amor del cielo sia pietosa... io non trovo pace... io muoio d'amore per lei... Vede, non ho mai potuto cancellare dal mio cuore la sua preziosa imagine...

Ebe sorrideva in aria d'incredulità. Io proseguiva con calore:

— In nome di Dio, creda ai miei detti.... Provi... Rialzi un povero giovane dall'abbiezione, dall'errore in cui mena i suoi più begl'anni, ed io gliene sarò riconoscente, bacerò il suolo che calpesta...

Il di lei viso, si fè serio, ed io continuava affannosamente:

— Se in avvenire sarò indegno della sua stima e del suo affetto, allora pronunzierà la mia condanna, per ora sospenda.

— Di dove è?

— Livornese.

— Per quanto sembra appartiene ad agiata famiglia?

— Possiedo circa 150 mila franchi.

— Ha genitori?

— Sono orfano, e privo di parenti. Oh! se io avessi avuto la fortuna di avere i genitori non sarei uno scapestrato. Nissuno ha avuto cura di me. Tutti hanno fatto a gara per traviarmi, per perdermi....

— Dunque non è debole la donna soltanto!

— Siamo tutti eguali. Io non ho fatto mai questa ingiusta distinzione. Per me l'uomo vale la donna, come questa quello.

— È libero?

— Ne puol dubitare?

— E quella donna che vive con lei?

— È una mantenuta.

— Ella l'amerà, quella donna, e ne sarà contraccambiata?

— Io non amo che colei che mi sta dinanzi.

— E dunque, cosa intende di farne?

— Lasciarla.... Ma perdoni signorina. Ella mi ama?

— Molto!

— Io sono felice! risposi nel parossismo della contentezza. Io sono felice e ne ringrazio Dio, e piansi per la gioia.

— Da lei sola dipende il possesso della mia mano. Si mostri saggio, e quando lo crederà, si presenti a miei genitori, e volentieri io associo la mia alla sua esistenza.

Per sola risposta tentai ghermire la sua bellissima manina per baciarla religiosamente. Essa però la ritirò modestamente, dicendo:

— Glielo permetterò quando mi avrà dato saggio delle sue promesse.

— Non insisto.

— Abbia la bontà di ritirarsi... potrebbe darsi il caso di esser sorpresi.

— Ha ragione.

E dopo di averle rinnovata la mia riconoscenza, uscii di quella casa raggiante di gaudio.

Corsi Firenze per lungo e per largo, senza sapere ove andare nè che fare. La fantasia era in preda a mille sogni dorati, a mille future speranze. Io non capiva in me dalla contentezza. Pregustava in tutta la sua pienezza la

voluttà, l'ebbrezza del puro amore, di quell'amore ideale, che nobilita, che innalza, che spinge l'uomo all'eroismo.

Calmato quel mio primo esaltamento, pensai al come doveva contenermi.

Primieramente risolvei di portarmi in Livorno, di pagare i miei creditori che mi assalivano come lupi affamati.... vendere, e liberarmi dai loro artigli. — Tornare quindi a Firenze, licenziare la mia druda, dedicarmi a qualche utile e lucroso passatempo, e poscia di presentarmi ai genitori di Ebe per chiederle la di lei mano.

Il progetto era bell'è fatto. Nessuno ostacolo mi si presentava, e perciò dissi a Diana, che aveva bisogno di trasferirmi per alcuni giorni a Livorno, onde sistemare alcuni miei interessi.

In tal guisa, io poteva mettere a prova la di lei fedeltà, perchè nel caso che essa avesse calpestati i suoi doveri, io aveva doppio titolo a licenziarla.

L'esperienza mi aveva insegnato a non prestar fiducia alle donne perdute. Esse trovansi sur una china fatale, che necessita correrla fino alla fine. Difficilmente possono retrocedere... il cammino è troppo arduo, superiore alle loro forze; quindi nel fine scorgono sempre un lieto avvenire, nella cima una nebbia fitta fitta.

Giunsi a Livorno, gli amici si rallegrarono, mi circondarono. Sembrava che indovinassero il mio arrivo. Fui costretto a passare parte del

giorno e parte della notte seco loro... ed io pagava tutto. Con che cuore Dio lo sa.

I giorni successivi gli impiegai a dar sesto alle mie faccende. I creditori mi pressavano, mi stordivano. Procurai di saldarli; ma questo passo mi costò molti sacrifizi. — Il mio patrimonio fu scosso dalle fondamenta, in guisa, che al netto mi restarono soli 50 mila franchi appena.

Così fra i creditori, fra i tribunali, bolli, registri, fra illeciti frutti, fra mangerie e scroccherie legali, vidi andare in fumo molte migliaia di lire.

E dire che siamo nel secolo de' lumi, e del progresso.

Bestemmia sacrilega!

Un pover'uomo che cerca di salvare dal naufragio, e dall'avidità degli strozzini, porzione del suo dissestato patrimonio, aggiungesi con una rapacità famelica l'ingorda bocca del tribunale, il quale ingoia quel poco al misero, cui può avanzargli. E per conseguenza è d'uopo rotolare nella rovina.

È qui che devo dire ai nostri padri coscritti, che la giustizia che ci regalano è uguale a quella dei banditi, che in mezzo al bosco ti assaltano puntandoti un arma al petto — o vita, o borsa. —

I tribunali dovrebbero paternamente reggere gli interessi del cittadino, dovrebbero proteggere questo scioperato, o mal consigliato, e dovrebbero con generosità tutelare i suoi diritti.

Ma è, e sarà così. La giustizia non ha esistito giammai, ed è una parola trovata per infinocchiare i gonzi, per punire il povero, e per premiare il ricco.

Col cuore affranto, sanguinante, coll'animo depresso e scoraggiato mi restituii in Firenze.

Quindi mi attendeva altra sciagura.

La mia druda trovato altro amante era con esso fuggita per ignota destinazione, portando seco poche centinaia di denaro sonante, e alcuni oggetti di valore, che teneva presso di lei. Così subiva altra perdita, non grave al certo, ma molto sensibile nella mia presente situazione.

Eccomi in nuovi imbarazzi. — Se io avessi confessato tutto quanto m'era accaduto ad Ebe, temeva di scoraggirla, e di mandare a monte tutte le più seducenti speranze.

A qual rimedio ricorrere? tacere, o svelare?

Tacendo, ingannava — svelando poteva perdere quanto con gran fatica aveva guadagnato.

Nell'alternativa si sceglie sempre il male minore.

Per me il male minore, era il tacere. Col tempo e con l'economia poteva riacquistare, se non tutto, qualcosa del perduto. Chi non sa fingere non sa regnare, diceva spesso la buon'anima dello zio Giovacchino.

Abbandonai quella camera, perchè dispendiosa. Mi ritirai in altra cameretta presa in affitto, e andava a mangiare in infime taverne, onde spender meno che fosse possibile.

Mi riservai però di vestire con eleganza e

ricercatezza perchè sapeva che l'abito fa l'uomo. La vernice è stata sempre la moda di tutti i tempi, e lo sarà anche di quelli avvenire.

Mi diedi al commercio di manifatture, e di coloniali. Aprii relazioni con alcuni negozianti di Livorno, ed acquistava da questi quei generi che erano di mia convenienza, e li rivendeva in Firenze; e debbo confessare, che tale esercizio mi procacciava poco sì, ma bastante utile da cuoprire le mie spese di consumo. In tal guisa il mio povero patrimonio restava intatto.

Il giorno al lavoro, e all'occupazione, la sera a passeggiare sotto le finestre della mia futura sposa, o a seguirla al passeggio, o a scriverle lettere, e riceverne, e talvolta furtivamente mi recava seco lei a colloquio. Questa era la mia vita, da cui riceveva delle consolazioni inestimabili.

Ebe era contenta, sorpresa del mio cambiamento, e mi lodava, mi ringraziava, m'incoraggiva a perseverare, ed io con novello ardore cercava sempre più di guadagnarne la di lei stima, e il di lei amore.

Non andò guari, che quella fanciulla s'infiammò del più gagliardissimo amore per me. Io era ricambiato ad usura, io era dunque per toccare la meta desiderata, io era per assidermi nell'apogeo della felicità. Oh fossi morto allora!... ma erami riserbato altri destini! altre gioie da gustare, altre pene da patire.

Umani misteri, quanto siete tenebrosi!

CAPITOLO III.

All'altare — Vita domestica — Confessione e assoluzione — La felicità è nebbia — Le disgrazie non vengon mai sole — Posizione critica — Viaggi — La posizione critica continua — Il monte di pietà — Truce idea — Nuovi tentativi — Al Teatro — Un barlume di speranza — Di nuovo Diana — Restaurant — Non è tutto perduto — Invito — Racconto lugubre — Anche il cattivo fa del bene.

Non mancavami null'altro onde colmare la tazza della felicità che di presentarmi ai genitori di Ebe.

Vi andai o vi fui accolto gentilmente, cortesemente, ed ebbi buone parole.

Costoro, vivevano come suol dirsi all'antica — fiduciosi di tutti e di tutto.

Mi crederono, mi stimarono, e finalmente mi accordarono la mano della loro amatissima figlia.

Il giorno desiato di condurla all'altare, venne e potei dire con orgoglio:

— Ebe, la fanciulla, per cui ha tanto palpitato il mio cuore è mia... mia!

Avevo di già preso in affitto un modesto quartierino, e lo aveva pure modestamente ammobigliato. Aveva fatto conoscere a miei parenti di essere di gusto semplice, e di condotta piuttosto economica.

Quivi passai fra il lavoro, e la diletta sposa, momenti preziosi, invidiabili. Quivi gustai la

vera gioia, la purezza, la voluttà dell'amore. Quivi provai le deliziose e gradevoli sensazioni della vita domestica. Nulla desiderava di più; io vivea della vita dei beati.

I miei traffici progredivano maravigliosamente; il mio contegno era gradito da miei nuovi parenti, ed ammiravano sempre più le mie disposizioni al ben fare.

Che mancavami? La gioia? La felicità? L'amore? Nulla di tutto ciò. Io piangeva di tenerezza per tanto bene, che il Cielo si era degnato di compartirmi.

Qualche volta soleva dare uno sguardo retrospettivo ai tempi trascorsi! Quali confronti era costretto a fare! Quanto denaro dilapidato! Se lo avessi potuto avere ora, per godermelo colla mia dolce metà! Che orrore mi faceva la vita passata, ne' bagordi, nelle crapule, nell'orgia, nella dissolutezza! Oh! tempo veramente sciupato!

Infatti nulla si rimpiange di più, che dei momenti perduti malamente, poichè il tempo passa e non ritorna più.

Una cosa sola affliggevami, ed era l'inganno, in cui teneva, mia moglie, chè ella credevami sempre ricco! Io non aveva il coraggio di confessarle il mio sciopero. Temeva distruggere la nostra felicità.

Ma non volli persistere a serbare il silenzio su cosa tanto delicata. La coscienza mi pungolava senza pietà.

Una sera, in mezzo agli abbracci, e agli infuocati baci, le narrai tutto.

Mi aspettava un rimprovero, una seria risposta.

Niente di tuttociò. Ebe mi riguardò sorridente e mi rispose:

— Pazienza! Abbiamo quanto ci basta per vivere discretamente. — Col giudizio potrai, Serafino mio, riacquistare il male speso. Non iscoraggiarti: Dio, ti aiuterà. — Chi si aiuta il ciel l'aiuta — è un proverbio che te ne garantisco la verità.

Riconoscente, per tanta bontà, non seppi far altro, per esprimerle la mia gratitudine, che di stamparle un bacio nella bocca.

— Ebe, tu sei un angiolo, esclamai. — Di donna non possiedi che la forma.

Ma il bene quaggiù è cosa fittizia. Io era troppo felice — e questo incanto non potea lungamente durare: il destino ruppe quest'incantesimo, ed oscurò ad un tratto l'orizzonte che splendeva sì limpido e raggiante.

Dopo aver dato alla luce una bambina, Ebe lasciava questa vita, per andare a gustarne una migliore. — Ahimè! addormentavasi nel bacio del Signore nella primavera della vita, nel principio delle speranze.

Descrivere lo strazio che provai, a questa irreparabile perdita, non è compito troppo facile a sobbarcarsi. Le grandi sciagure annientano, e non possonsi narrarle altrui. — Il dolore è muto.

Le disgrazie non vengono mai sole!

Un mercante di Livorno, con cui aveva in comune quasi tutto il mio capitale — falliva

— ed io, misero, perdeva quanto teneva presso di lui.

Io era irremissibilmente rovinato.

Fui costretto a dichiarare fallimento io pure, e mi trovai, come suol dirsi in mezzo alla strada.

Il patrimonio lasciatomi da mio zio, malamente acquistato, finiva malamente. — È decreto forse che la roba rubata non rechi fortuna?....

E l'aquila volò con le sue penne.
La roba se n'andò dove la venne.

Così; cantano pure i nostri campagnoli.

Fui ritirato in casa da'parenti di mia moglie. La bambina, a cui fu posto il nome di Camelia, fu data a balia a tutte spese dei suoi nonni.

Siccome io non aveva intenzione di vivere a carico di qualsiasi, cercai un'occupazione, un impiego. Mi presentai a mille, mi offersi anche per sguattero. Non mi riuscì collocarmi. Corsi a Livorno, mi presentai agli amici, ai conoscenti, i quali in generale mi accolsero freddamente, alcuni mi dissero esser difficile a trovare impieghi; i tempi non esser propizi; altri mi promisero, ma nulla ottenni.

Seppi che dovevasi dare dal comune un impiego, e ne veniva aperto il concorso. Presentai i documenti richiesti. All'esame fui il migliore; ma l'impiego non mi fu dato. Lo ebbe il più asino. Era un protetto della Commissione esaminatrice. Le protezioni e il favoritismo sono state, e saranno di tutti i tempi.

Vedendo di non potere trovare nulla, nella mia città natale, risolvei di trasferirmi a Genova. Colà giunto tornai a fare quanto aveva fatto a Firenze e a Livorno, e dovunque trovai la porta chiusa. La fortuna mi aveva voltato le spalle.

Mi recai a Torino, da qui in Alessandria, in ultimo a Milano.

In tutte queste stazioni spesi il poco di peculio che aveva, e non mi restava in tasca neppure un soldo.

Provai la fame... la miseria. Piansi; ma con tutto ciò io non scòrsi un miglioramento alla mia esistenza.

Mi si affacciò alla mente l'idea del suicidio. Tentai combatterla, mi sforzai di scacciarla. Invano! Questa idea mi apparve in una forma sì vaga sì seducente, sì logica, che io non potei fare a meno di fissare sovr'essa la mia attenzione.

Sospinto sempre da questa idea, mi ritrovai in un luogo isolato e poco praticato. Non badai neppure, ove in quel momento mi fossi, tanto era assorto e preoccupato in quell'aberrazione mentale.

Quivi potei con più calma e riflessione pensare ai casi miei. Erano spaventevoli — le tasche vuote — senza conoscenze — privo d'amici — privo di protezione.

Per me era l' istesso di essere in una arida landa, anzichè nella popolatissima Milano, poichè mi trovava nella dura alternativa di morir di fame, rubare o stendere la mano, perchè vi cadesse una moneta, o uccidermi.

Morir di fame è cosa da far venire il raccapriccio. La fine tragica di Ugolino mi dava le vertigini.

Rubare: è l'istesso di porre un piede nella soglia d'una galera.

Stender la mano è atto troppo degradante per la dignità umana.

Uccidersi: è una follia, una viltà, o un pazzo eroismo.

Che fare?

Passai in rassegna me stesso. Conservava tuttora in dosso un oriolo, due anelli, ed altri briccichi di poco valore.

Impegnare questi oggetti?

— E finito il denaro, mi replicava quella funesta idea, non sei tu al medesimo posto in cui ti ritrovi ora?

— Ma per Dio, risposi forte e gesticolando come un attore tragico, acquisto qualche giorno di vita: e il tempo è denaro; l'ha detto un sommo economista.

E risoluto mi diedi con ardore a cercare un monte di pietà per farvi il primo deposito.

Il monte di pietà, ove la carità pelosa degli uomini, ha creduto di trovare la panacea, per sollevare la miseria della povera gente! — Oh! imbecilli! tre volte imbecilli!

Strada facendo, mi si affacciò alla mente, la mia Ebe; mi trattengo seco lei in geniale colloquio, le fo preghiera, che voglia aiutarmi in tal frangente; mi risovvengono quelle melodiche parole d'una sera — Chi si aiuta — Iddio l'aiuta, e via.

Era stanco, spossato, e le budella cominciavano fortemente a mormorare.

Mi appresso ad un artigiano, e lo prego ad indicarmi il Monte di Pietà; egli si compiace a soddisfarmi.

In questo luogo, ove il miserabile suole sacrificare i suoi effetti acquistati col sudor della fronte, deposito l'anello, e mi vengono sborsate 20 svanziche.

Con 20 svanziche in tasca, ritornai uomo. Mi sentii forte, vigoroso, e risi della truce idea.

Non persi tempo; mi slanciai in un'osteria e ordino un risotto, e non uscii finchè la pancia non mi gridò basta.

Le notti le passava sotto l'azzurro del cielo, onde far sì che il denaro mi durasse più che fosse possibile. Dormicchiava seduto o sdraiato su qualche muricciolo isolato fuori di una porta, qualche sonnetto lo consumava nella giornata all'osteria ove era solito di pranzare.

I denari finirono, ed io non avea trovato neppure da fare il facchino.

Fatalità! — Erami presentato a dei negozianti signori, impiegati... ma tutti erano provveduti di commessi, di servi, di domestici.

La truce idea tornò a far capolino.

Io feci da sordo, e per ricacciarla là dove era sortita corro nuovamente al Monte ad impegnarvi i vari briccichi, dai quali potei ricavare 22 svanziche.

Solite indagini, solite scappellature, solita economia, e nessuno utile risultato.

La perseveranza cominciava a indebolirsi.

Tentai allora il colpo di grazia, e posi al Monte oriolo e catena d'oro, ed intascai cento svanziche.

Diedi un calcio all'economia, e volli provare a fare il grande.

L'uomo splendido e denaroso è accostato da tutti — il povero è da tutti non curato e disprezzato.

Cominciai ad introdurmi in qualche caffè aristocratico, e quivi feci conoscenza con qualcuno di quei frequentatori; mi gettai a giuocare; ma la fortuna mi assisteva poco, andai ai teatri; ma non potei rinvenir un mezzo atto a sollevarmi dalla mia critica posizione.

Le mie forze, il mio coraggio erano quasi esauriti.

La lotta fra il suicidio e la logica tornava di nuovo a fare le più vigorose polemiche, i più arditi attacchi.

Io mi trovava quasi stordito.

Il mio borsellino conteneva la provvisione per altri pochi giorni. E poi ?

E poi?... l'orizzonte era scuro, scuro... appariva il vuoto con tutta la sua spaventevole infinità.

La penultima svanzica, la depositava una sera alla finestrella del teatro.

Non so cosa vi si rappresentasse, perchè non vi badai. La mia mente era rivolta a tutt'altro.

Per svagarmi passai in rassegna tutta l'eleganza, che adornava i palchetti. Niuna donna ritrovai che potesse reggere al confronto della mia povera morta. Seguitai a fare questa mi-

nuta analisi, quando il mio sguardo si fermò in un palco di second'ordine.

Mi parve di vedervi persona, al certo a me nota.

M'ingannava?

Era effetto d'immaginazione?

Tornai ad osservare minutamente, e dovei persuadermi che non travisava.

Il cuore mi batteva violentemente. La speranza mi spalancava le porte del suo invidiabile soggiorno.

Ma era sicuro di non ingannarmi?

Quella donna era realmente Diana, colei che aveva amato? colei che avevami derubato, colei cui aveva sacrificato varie migliaia di franchi?

Mi avanzai più vicino, e mi feci a riguardarla più attentamente. Era dessa. Almeno le apparenze eran tali.

Vestiva con lusso sfarzoso. Segno che era la prediletta di persona denarosa.

Con essa eranvi due signori: uno giovane, bello; l'altro vecchio, non brutto però, ambedue vestiti con eleganza.

Chi erano costoro? Perchè due? Perchè un vecchio e un giovane? — mistero.

Diana si ricorderà di me? Farà come gli amici, i quali mi scroccarono tanti pranzi, tante cene, e nell'ora della mia sventura non mi offersero neppure un bicchier d'acqua? —

Ma che devo sperar da essa? Potrà anche volendo sostentarmi per alcuni giorni?

Mi presenterò da mendico, o da grande? — Mendico mi chiuderà l'uscio in faccia? — Da

grande, era impossibile — non possedeva che una sola svanzica.

Dove abita? come rintracciarla? Come presentarsi?

Tutti questi pensieri in una volta, affollati, urtantisi un l'altro, lottavano disperatamente nella mia testa, in guisa che io ne restai sì sbalordito, da non accorgermi neppure se era in teatro, o in qualsiasi altro luogo.

La confusione della folla, che succede al fine d'una rappresentazione, mi avvertì che la recita era terminata. Raggiunsi il vestibolo.

Attesi con ansietà la mia conoscenza: finalmente apparve a braccio del più giovane; l'altro attempato non vi era.

Mi accodai alla felice copia, e mi sforzava a tenerla d'occhio.

Faceva mestieri imparare la dimora di lei.

La coppia felice si sofferma... parla a voce bassa... ride... riprende il passo più moderato... si sofferma di nuovo... giunge un terzo e un quarto personaggio, riprendono la via ed entrano in un primario *Restaurant.*

Io restai statua come la moglie di Lot.

Dalla mia fronte cadeva il sudore a goccioloni, nè potei frenare le lagrime.

La vista mi si offuscò, le gambe mi tremavano... fui costretto ad appoggiarmi al muro.

Questa tortura fu breve...

Senza fare riflessioni di sorta, imboccai l'ingresso del Restaurant, e mi vi spingo dentro. Era sbalordito, come colpito nel capo da una mazza di ferro; camminava come un ebro.

Guardo dovunque, nè mi riesce scorgere chi cercava; finalmente vedo un uscio socchiuso, inoltro il passo, e trovo la persona desiderata, in unione di altri quattro individui.

Domando, anzi balbetto parole che non mi ricordo... di scusa. Eglino però mi salutano gentilmente. Diana mi riconosce, crede che sia sempre ricco, e mi chiama per nome.

Respirai!

Riebbi la vita... Se durava un altro momento quella mia situazione non poteva scansare un accidente.

M'invita, Diana, e con essa m'invitano gli altri a tavola. Io seguito a balbettare, e balbettando mi accomodo. Diana mi fa mille interrogazioni... mille domande.

Non so cosa io le rispondessi.

Mi ricordo soltanto che fra essi scambiaronsi dei cenni, che io non capiva estesamente, ma che fra loro s'intendevano.

Diana mi diè il suo indirizzo, e mi pregò, che l'indomani mi recassi da lei.

Dopo una lauta cena, ci dividemmo.

L'indomani non mancai al convegno. Trovai Diana sola, e mi accolse benevolmente.

Io era molto confuso.

Essa mi incoraggì, mi offrì da sedere... cominciò a parlare del brutto tiro fattomi, ma io le feci un gesto, come per dirle... non parliamo del passato.

Allora ella richiesemi del mio stato: io, prima di presentarmi ad essa aveva preparato una geremiade per toccarle il cuore, un'ora-

zione lunga, tenera, appassionata; ora stimai invece miglior mezzo di gettarmi alle sue ginocchia, ed esclamare dolorosamente:

— Diana, io sono un giovane infelice! Tu sola puoi salvarmi. Io non ho altri che te.

Costei fu pronta a rialzarmi, e fuor di modo sorpresa, replicò:

— Cosa ti accadde ? parla.

Allora, io, tutto di un fiato le narrai l'intiera mia vita, con quella verità, e semplicità, come se avessi dovuto confessarmi. In ultimo gettai la svanzica, l'unica moneta rimastami, dicendo:

Quest'è l'ultima moneta che posseggo.

Seguì un breve e doloroso silenzio, ove potevi contare i battiti dei nostri cuori. Io stava attendendo la risposta di Diana, con una ansietà straziante; poichè per me la sua risposta era l'inappellabile sentenza di vita, o di morte.

Diana lesse nel mio cuore la disperazione di cui era preda: fu tocca da compassione.

Mi gettò le braccia al collo, ed amorosamente mi baciò le labbra. Era commossa.

Anche l'anime guaste e depravate sono dotate di squisito sentimento — anche il vizio ha le sue virtù sublimi, eroiche.

— Coraggio! Saturnino! mi disse dolcemente, coraggio! Presso me troverai un appoggio fintanto che tu non avrai rinvenuto un impiego. Fin da questo momento pongo a tua disposizione la mia borsa.

— Quest'atto, Diana, è tale, che ne serberò memoria finchè vivo...

Non potei dir altro... il pianto mi strozzava in gola le parole.

CAPITOLO IV.

Nuova industria — Un po' di filosofia — Il bisogno non ha legge — Un po' di logica — Principio altra vita — Anche il male richiede fatica — Un saggio dell' industria. Sei anni — Guadagni — Partizioni — Ognun pe' fatti suoi — Germania — Dresda — Nuovi amori — Ruella — — Il lupo cambia il pelo, il vizio mai — Scandalo — Augusto — Le grazie d'una ballerina — Me ne invaghisco — Corro in Italia — Diana pudica — Il cuore, e la ragione — Mia figlia — Effetti di una pessima condotta — Torno a viaggiare — Odio di moglie — Malattia — Furto — Mio suocero — In balìa del caso.

È d'uopo che spieghi al lettore il mistero in cui vive, onde egli possa far conoscenza coi nuovi personaggi accennati nel precedente capitolo.

Sappi, lettore, che gli amici di Diana, o compagni, come più ti aggrada di chiamarli, non erano che farabutti, imbroglioni, truffatori, ladri camuffati da gentiluomini, onde esercitar meglio la loro industria.

L'arte di imbrogliare, rubare ec. va anche essa perfezionandosi come tutte le altre, e come tutte le altre va progredendo a seconda dei tempi. Conciossiachè, il ladro scorgendo l'ignobilità, la viltà del suo mestiero, ha cercato di ingentilirlo, di rivestirlo di forme leggiadre, di trarre la borsa non con la pistola alla mano, ma con grazia, lepidezza, astuzia, in guisa

che il paziente non se ne avveda, o incolpi non te; ma la sua dabbenaggine, il suo poco criterio.

Se tu ti mostri a viso scoperto, lealmente, francamente, tu corri rischio sicuro di far fiasco; mostrati invece mascherato, loiolescamente, galantemente e tu giungerai allo scopo.

Da che il mondo è mondo le maschere sono state sempre di moda, e sempre si applaudirà a chi sa meglio ingannare.

I soci di Diana adunque formavano una congregazione soggetta a certe regole, e tendente a spillar denaro in qualsiasi maniera.

Eglino erano quattro e due donne, compresa Diana, le quali anch'esse coadiuvavano i loro compagni, o attirando presso di loro la preda, o per nascondere gli oggetti involati, o per qualunque altro scopo. Queste due donne erano giovani e belle, perchè senza questo requisito si otterrebbe ben poco. Ambedue erano separate, come separati gli uomini onde non dar nell'occhio alla vigile polizia.

Cotesta associazione coniava pure monete d'oro false ed ogni socio di quando in quando intraprendeva qualche viaggio per le varie città d'Italia ed anche all'estero onde cambiarle in moneta buona.

Questa professione offre eccellenti e grassi guadagni; ma corresi il rischio d'incappare nelle mani della giustizia, e di sortirne assai mal conci.

Ogni rosa però ha le sue spine, e per guadagnare bisogna rischiare, come per arricchire

è d'uopo rubare. Onestamente non si ammassa denaro.

Questo è un dogma.

Quando Diana mi notificò l'associazione a cui essa era affiliata, e m'invitava a volerne far parte, le chiesi la notte per decidermi.

Invece di dormire, mi posi seduto presso un tavolino; appoggiai su di esso le gomita, e sulle palme il capo. La mia testa diventò una sala animata. Ivi si discuteva il gran progetto. Una idea sospingevane un altra, questa ne partoriva due, le quali alla sua volta ne creavano cento.

Io immobile e passivo ascoltava questa animata discussione, questa lotta violenta, senza decidermi nè in favore, nè contro.

Mi alzai — gettai lungi da me quelle stucchevoli larve, quell'importuno cicaleccio, quegli inconcludenti pettegolezzi, e mi posi filosoficamente a pensare.

— Che fare? Che risolvere?

Quest'arduo problema non era di troppo facile soluzione.

Non c'era mezzo. Bisognava accettare la proposta qualunque siasi.

Altrimenti come vivere?

Arricchito, io poteva tornare a fare il galantuomo, sicuro, che la società mi avrebbe aperto le braccia — perchè ricco — e mi avrebbe applaudito uomo d'ingegno, speculatore fortunato. —

Il bisogno non ha legge, e vorrei porre nei miei piedi quel pugno di moralisti e filosofi,

i quali a pancia piena gridano a quattro venti — guerra al vizio — abbasso gli inonesti — morte ai tristi — e vedrai che tutti avrebbero fatto ciò che io feci in quel momento.

Infine, io ho una massima ed è — Il peccato non esiste — La coscienza sola forma il peccato.

Alla qual massima, tiro avanti, e concludo — Ognuno faccia ad altri, quello che viene fatto ad esso. Così resta intatto il principio. Mi spiego. Io non ho un soldo. — Tizio ne ha mille — io glieli tolgo. — La mia esistenza è assicurata; quegli faccia altrettanto a Caio e ricupererà il suo, e via discorrendo. Giacchè sono in questo argomento cercherò di chiuderlo col celebre detto di un grand'uomo quando vedeva condurre qualche disperato in prigione: — O è un povero, o un coglione.

La dimane mi presentai a Diana, e con franchezza le presi la mano, e le dissi:

— Accetto.

— Sta bene.

In giornata, fui previo giuramento, istrutto dei segreti dell'associazione, e fui inscritto socio.

Qui ha principio per me una terza vita — Due ne aveva già trascorse — Quella del discolo — quella dell'uomo onesto — mi restava a calcare la via del delitto, e la calcai. La prima rose il mio patrimonio, la seconda finì di roderlo, e la terza? Vedremo. — Da rodere non c'era più stoffa.

Sul primo ci trovai un po'di ripugnanza... quindi mi ci adattai, poscia la desiderai.

Anche il vizio abbominevole ha le sue voluttà.

L'uomo è figlio dell'abitudine. A te farà ribrezzo scannare un innocente agnellino, il macellaio lo scanna con l'indifferenza di colui che sorbisce lentamente un punch fumando.

Il male richiede fatica, quanto fare del bene, e forse più, e vi si rischia la pelle. — Dunque il male è più faticoso del bene. La società ha creato quello, come questo, e ambedue sono utili ad essa, e forse più il primo del secondo. Da ciò io deduco il seguente argomento:

Mio zio facendo male creò un patrimonio, e fece bene a me. Io mal facendo finii tutto, e giovai a molti. — Dunque che il male produce il bene. — Applicando al bene il medesimo principio non ne risultano gli stessi vantaggi, perchè il bene è egoista.

Da discepolo io divenni maestro, e per rendermi giustizia mi insignirono unanimemente loro capo e direttore.

Per dare un saggio ai miei benevoli lettori della nostra, e specialmente della mia abilità, esporrò alcuni fatti, che proveranno loro la nostra agilità, e franchezza.

In una borgata di Lombardia, ove in una casa vi si teneva gran giuoco, io vi corsi trafelato e vi fui accolto. Vi feci delle vincite, e vedendo che vi erano dei pezzi grossi, avvisai tre de' miei compari, che si vestissero da pubblici agenti e si approssimassero alla casa in parola ad un'ora fissata mentre il quarto compare dovea dare l'avviso di questa sorpresa.

La riuscita di questo colpo dovea produrre un esito fortunato all'autore. Infatti così accadde; il compare diè il grido d'allarme: lo scompiglio fu universale: io più freddo tirai a me il denaro, come per salvarlo; nella confusione i giuocatori si dispersero; gli agenti li lasciarono fuggire e migliaia di franchi restarono nelle nostre mani. Poscia sembrando noi arrestati montammo in legno, e ce la demmo a gambe.

A Bologna incontrammo un negoziante con cui intavolammo discorso e quindi relazione amichevole. Un compare facendo la parte di sciocco presentavasi a me e ad esso e ci diceva di volere fare una vendita di pietre preziose. Sulle prime io gli diedi risposta negativa; ma esso venne alla locanda ove pranzavamo, ad offrirci di nuovo la sua mercanzia. Lo invitammo a pranzo; accettò. Cavò fuori un'involto di pietre; l'esaminammo; noi non conoscevamo o fingevamo non conoscerne il valore. Allora io dissi — se voi non avete difficoltà di lasciarcene una mostra, onde farle esaminare, sarà facile di concludere l'affare — Esso fu disposto a darcene alcune, a nostra scelta, per saggio. — Pranzato ci lasciammo. Noi facemmo esaminare le pietre in parola da persone d'arte, e ci assicurarono essere eccellenti, e ci informarono per soprappiù del loro valore. Nella sera ci ritrovammo alla sua locanda. Quivi ci fe' mostra delle sue pietre... il prezzo che ne richiedeva era meschino... seimila franchi. — Io ne offersi cinquemila. Il compagno mi stimolava ad acquistarle franca-

mente pel prezzo richiesto; ma io fingeva di voler risparmiare. Lo sciocco stava duro. Allora io portai fuora il mio compagno e lo sciocco ci seguiva, importunandoci ad acquistarle per la somma richiesta. Ci avviammo ad un caffè. Lo sciocco tornò a mettere fuora il sacchetto di pietre, il compagno offerse cinquemila e cinquecento franchi; ma esso ricusò. Allora soggiunse di dargli seimila franchi; ma io mi opponeva, e finalmente annuii, ma lo sciocco richiese tosto la moneta. Io volli rivedere e ispezionare minutamente la merce. Persuaso che nulla era cambiato gli risposi che più tardi saremmo andati a prenderle e portargli il denaro. Il mercante che era meco temendo gli fuggisse l'occasione, le voleva prendere nel momento. Io gli dissi all'orecchio che lì per lì non aveva in tasca che 1000 franchi, e bisognava che andassi all'albergo a prendere la mia quota. Il mercante replicò che li avrebbe sborsati esso stesso, ed infatti tirò fuori in monete d'oro cinquemila franchi. Co'miei 1000, fu compita la somma, la quale si offrì allo sciocco. Questi se l'intascò e tirando fuora il sacchetto di pietre, disse di averne lasciate altre all'albergo — non volere defraudare di nulla — e rapidamente intascatosi il sacchetto scappò via. Io allora dissi al compagno di andargli dietro per timore di qualche inganno. Ambedue ci alzammo e via. Giunti all'albergo non vi si trovò. Aspettammo. Nessuno venne. Ci mettemmo sulle di lui tracce. — Tempo perso. Il negoziante previde il brutto tiro. Io

tosto gli dissi che mi portava a denunziare al Tribunale l'accaduto; esso seguitasse ad indagare. — Invece di recarmi al Tribunale, mi recai al luogo convenuto, col compare, e presa una vettura unitamente prendemmo la via di Roma.

Quivi ci trattenemmo molti mesi a fabbricare moneta falsa, e ne ricavammo immensi guadagni.

Troppo lungo sarebbe se io volessi enumerare le truffe che facemmo, e forse tedierei il lettore, e a qualcuno gli farei arricciare il naso.

Da Roma ci buttammo alle campagne, ad imbrogliare la gente ignorante; ma ricca di denaro sonante.

Durammo sei anni questa vita pericolosa, azzardosa senza che fossimo scoperti dalla Polizia. Avevamo ammontato un patrimonio.

Il ricavato delle nostre industrie ce lo dividevamo ad ogni colpo ben assestato — prelevate le spese — ed ognuno poteva assicurare il suo denaro dove gli piacesse. Io lo depositava presso un banchiere a Parigi e ad altro a Losanna.

In 6 anni avevamo guadagnato la rispettabile somma di 1 milione e 200 mila franchi, e per cadauno 200 mila franchi.

Era d'uopo far punto.

Credemmo bene di separarci. — Diana fatta relazione con un negoziante si soffermò a Genova. Un altro socio sposò l'altra giovane e si portarono in Inghilterra, ove avevano depositato le loro somme. — Due vollero continuare

per avidità di guadagno il pericoloso mestiere, incapparono nelle mani dei gendarmi del papa, e finirono in galera. Io mi trattenni a Parigi.

Voleva tornarmene a Firenze; ma i miei suoceri essendo a cognizione della mia vita dissoluta, più volte mi avevano scritto lettere risentite e perciò non ebbi il coraggio di presentarmi ad essi.

Mi trasferii in Germania, ove mi posi a trafficare in diverse mercanzie con esito infelice, e mi ritirai dal commercio.

Mi portai a Dresda, ed ebbi occasione d'innamorarmi d'una fanciulla, di non comune bellezza, e la domandai ai suoi genitori, i quali mi accordarono la di lei mano.

Il padre di lei era un distinto meccanico, galantuomo e probo, il quale co'suoi talenti erasi procacciato uno stato comodissimo.

Fui ammesso come socio nel suo stabilimento, e vi impiegai una grossa somma, e potemmo ingrandire il nostro commercio, ed acquistare estese relazioni commerciali, da cui ritraevamo buoni guadagni.

L'abitudine radicata in me, d'imbrogliare il prossimo, non mi permetteva di correggermi, abitudine che mi attirava dei rimproveri da parte del suocero, quanto da parte della moglie, la quale è d'uopo che la presenti ai lettori, onde facciano conoscenza con la medesima.

Ruella era il di lei nome. Carnagione bianchissima, fisonomia incantevole, malinconica, dolce, soave, ingenua. Essa avrebbe voluto vi-

ver d'amore; ma io non era più l'uomo delle affettuose emozioni — il mio cuore erasi inaridito — io non gustava che il piacere di tormentare, d'ingannare il mio simile.

Ruella non trovò in me l'oggetto che desiderava ne'suoi virginei sogni — e se ne indispettì — Io però non me ne curava, Ruella era mia, Ruella mi divertiva, Ruella saziava i miei piaceri, e me ne dichiarava soddisfatto.

Essa mi stimolava ad esser galante, ad accompagnarla a'passeggi; ma io trovava più divertimento ne'giuochi, nell'orgie, nella dissolutezza.

Non tardai molto a far delle conoscenze con giovani pericolosi. Mio suocero mi veniva apostrofando vivamente, e mia moglie mi stimolava ad abbandonare quelle pratiche. Quei consigli saggi e salutari ad un tempo anzichè produrre buono effetto sul mio individuo, operavano invece tutto al contrario, cioè mi inasprivano, mi indispettivano — non mi correggevano.

Io non so rendermi ragione da che nascesse quel cambiamento. Forse dalla vita dissipata che aveva condotta, forse dagli abiti presi, forse dal cruccio che nutriva in cuore per i torti che aveva ricevuti dalla società, forse per altre cause. È un fatto però che io non mi sentiva più forza di pendere al bene.

Una volta le gioie domestiche erano le mie felicità, ora mi uggivano; l'amore quieto, tranquillo mi annoiava, ed andava in cerca d'avventure pericolose, di ostacoli da superare, e

più difficoltà v'incontrava, tanto più tenacità vi metteva nel vincerle.

Mio suocero uomo probo, integro.... testa quadra insomma sbuffava come un cavallo dopo una faticosissima corsa, ed io me la godeva.

Mia moglie andava sulle furie, mi pregava, mi gettava amorosa le braccia al collo, piangeva; ... ma io rideva, e tornava e far peggio.

Il vizio in me aveva posto salde radici. Non era facile a guarire.

Uno scandalo che io aveva suscitato mi attirò contro tutto il risentimento della famiglia. Erami invaghito della moglie d'un impiegato del nostro stabilimento. Colei mi fece opposizione. Non uso a ricevere dinieghi, me ne indispettii, e giurai di volerla conquistare ad ogni costo. Con delle scuse mi portava alla di lei abitazione ma essa continuava ad essere impassibile. Un giorno fui sorpreso dal marito. Questi mi maltrattò villanamente. Io lo minacciai di percuoterlo, ma egli mi percosse realmente, ed andò a darne conto al principale.

Gesù! Maria! fu come dare fuoco ad una mina. La casa andò sottosopra. Voleva sciogliere *ipso facto* il contratto di società, e scacciarmi di casa. Ruella entrò mediatrice e potè ristabilire l'ordine, e per suo riguardo (non per il mio) fu posta una pietra, e l'ordine fu ristabilito.

L'orizzonte però erasi di molto offuscato.

I tedeschi sono tenaci — guai a chi offende la santità della famiglia! — è un essere perduto!

Ruella, la buona, l'ottima Ruella, chiudeva in seno il frutto de' nostri amori, e tutti di casa erano impazienti di godersi il nascituro.

Dopo nove mesi diè alla luce un graziosissimo bamboccetto, a cui fu posto il nome di Augusto.

Il santo nome di padre non fece alcuno effetto sul mio cuore. Io mi sforzava di piegare la mia immaginazione alla rimembranza dei tempi passati, in cui gioiva e mi beava alle dolci emozioni. Ma invano. Il cuore era divenuto un pezzo di marmo.

Se fossi stato giovine... chi sa?... La giovinezza, si pasce di speranze e d'illusioni... vive di fede. Invecchiando, speranze e illusioni svaniscono, e la fede si dilegua. La poesia si perde, e la prosa incomincia. Ne' primi l'amore ideale è potente, ne' secondi l'amor sensuale trionfa. Un solo oggetto forma la tua idolatria; ora un solo oggetto ti stucca, ti nausea. La varietà sola ti fa contento; la rarità ti esalta... Ogni donna ti accende... non è più la bellezza che ti rapisce... è il capriccio... la libidine.

La famiglia tutta all'apparire, nel gran mondo, del piccolo Augusto fu in gran feste, e ne fu indispettita per la mia indifferenza, che procurava celare; ma che non sapeva celare abbastanza.

Mia moglie ne piangeva e domandavami la cagione della mia freddezza; e con le carezze e co' baci tentava ad ammollirmi il cuore; coteste viscere continuava a palpitare regolar-

mente come i passi d'una sentinella tedesca.

Era inutile, i miei sentimenti eransi attutiti.

Finalmente, come spesso già accade, Ruella prese tanto amore alla sua creatura, che non curavasi più di me. Il vuoto, in cui nuotava il di lei cuore, erasi riempiuto. L'amor filiale, è amore potentissimo, specialmente in una madre risoluta a compiere scrupulosamente i propri doveri. Io l'aveva provato, e sentito in tutta la sua forza.

Ciò per me fu una disgrazia, in quantochè, prima, la moglie riguardavami in molte cose, riprendevami, desiderando che rientrassi di buon ora in casa, il che io soleva fare, per non dare motivo di alterchi e questioni. Ora che mi curava così poco, io era, come suol dirsi in balía di me medesimo. Il suocero stesso sembrava che avesse più piacere, che mi allontanassi dagli affari, chè reputava dannosa la mia presenza nello stabilimento. Ed io per dire il vero, non desiderava di più.

Nella stagione di primavera fu aperto il maggior teatro di Dresda, con opera e ballo. Le grazie d'una ballerina mi colpirono, e in merito de'miei doni potei ottenere i di lei favori.

La voce della mormorazione pian piano si elevò, e quindi tuonò a' quattro venti.

Mio suocero, che io temeva molto, tacque, mia moglie me ne parlò ridendo. — Era incredulità, o indifferenza? ovvero l'una e l'altra unite insieme?

Lasciamone ad essi lo scioglimento.

Oh! cuore umano quanto sei inesplicabile!

Io con mia moglie, angiolo di bellezza e di grazia, sentiva pochissimo affetto. Per la ballerina inferiore le mille volte ad essa ardea d'amore.

Ma non credere lettore, che qui non siavi una ragione potente! La ballerina possedeva tutti i vezzi, tutti i mezzi della seduzione. Ella vivea in quell'atmosfera che produce la dissolutezza, e che io respirava da varii anni, atmosfera che desiderava, perchè mi dava vita. Con Ruella io non provava quelle sensazioni procaci, quelle febbri ardenti che ti accendono il sangue, e inebriano di mille misteriosi piaceri.

Prima che terminasse il corso delle rappresentazioni, chiesi il permesso di portarmi in Italia, onde sistemare alcuni affari, che teneva tutt'ora in pendenza; ma che in realtà io ciò faceva, onde recarmi a Genova per aspettarvi la ballerina, la quale ultimato il contratto sulle scene di Dresda, trasferivasi in Genova ove erasi scritturata.

Così andò la cosa. Genova fu il teatro di una altra serie di turpidezze, che è meglio tacere, perlocchè è facile lo immaginarselo.

Qui vi ebbi occasione di rivedere Diana, la quale aveva sposato quel negoziante, con cui aveva fatta relazione all'epoca della nostra divisione, e con esso avendo accomunati i loro capitali, avevano potuto aprirsi un soddisfacentissimo commercio, da cui ritraevano vistosi guadagni da condurne una vita agiatissima. Da questo connubio era nata una graziosa bam-

bina, che i di lei genitori ne erano pazzi per tanto dono.

Vicende umane! Ecco Diana, la pubblica donna, la dissoluta meretrice, la sfacciata mantenuta, socia di truffe, e ladroneggi, la spudorata Messalina... diventata tutt'a un tratto, onesta, sposa fedele e affezionata, madre amorosa, donna gelosa del proprio onore e decoro.

A tal rivelazione io credo diventassi rosso fino nelle pupille degli occhi.

Ne provai dispiacere!

Fui invitato a casa sua tanto da essa che da suo marito, più volte a pranzo.

Nell'esser testimonio di tanta felicità, io fui sul punto di narrare al marito di lei, la vita della donna che amava sopra ogni cosa.

Non so come mi frenai.

Domandai a Diana se suo marito ignorava la sua vita passata.

Essa mi rispose, che molta, e la più vergognosa la ignorava, e per amor del cielo mi tacessi, onde non distruggere la gioia che godevano... e colle lacrime agli occhi mi indicò la sua bambinella tutta gaia e festosa che divertivasi, come per dirmi, abbi pietà di quella povera innocente, come l'ebbi io per te.

Le giurai di serbare il segreto, e lo serbai.

Mi congedai, e nel trovarmi solo in camera la sera, mi venne il destro di volare a Dresda, gettarmi in ginocchio alla famiglia, con cui erami imparentato e prometterle un cambiamento di vita radicale.

Se una donna pervertita ha forzà di tornare sul buon sentiero, perchè non la deve avere un uomo, il quale ha fibra e volontà più forte!

Se avessi dato retta al cuore sarei tosto partito, e chi sa che la mia redenzione non si fosse operata.

Ebbi la debolezza d' interrogare la ragione: questa dea, inneggiata da tutti i filosofi, da tutti gli scienziati, la quale è come i farmachi dello speziale, che fanno più mal che bene. La ragione con tutti i suoi sofismi, le sue teorie, i suoi dubbi, cominciò a consigliarmi, a confondermi, a sobbillarmi varie insinuazioni, e a dirmi che mi portassi in Firenze a rivedere i genitori di Ebe, e la mia Camelia.

Questa idea appena germogliata nella mia immaginazione s'innalzò gigante, e senza pensare ad altro, abbandono Genova, ballerina e mi dirigo a Livorno, poscia a Firenze.

Non mi sentiva il coraggio di presentarmi in una famiglia che volli capricciosamente abbandonare, e con la quale poteva condividere le gioie e i dolori. Un tal passo l' avrei dovuto far prima; ma non avendolo fatto era meglio farlo ora. — Mi presentai.

Riconobbi a prima vista i genitori della mia povera morta ad onta che fossero molto invecchiati; ma essi appena mi riconobbero, tanto dicevano essi, era invecchiato.

Mi accolsero però freddamente.

Domandai loro della mia figlia e mi dissero, che era a scuola, e che a momenti sarebbe stata di ritorno.

Infatti non si fece lungamente desiderare.

Poteva contare circa 10 anni. Aveva tutta la fisonomia della madre, tutta la grazia, tutto il pudore, la ingenuità, l'incanto. Ne restai meravigliato.

Corsi ad abbracciarla, e a baciarla.

Mostrossi indifferente, e corse da suoi nonni.

Questi le dissero che io era suo padre; ma essa mi riguardò con noncuranza.

Allora la presi per una manina, la trassi a me, e dolcemente le favellai:

— Camelia, io sono il tuo babbo.

— E perchè non sei venuto prima?

— Era lontano... lontano...

Ma non rispose e tornò presso i suoi nonni.

Significai, a miei parenti, la mia volontà di condurre meco la mia figlia; ma coloro recisamente vi si opposero.

Essi erano a cognizione del mio passato, e mi rinfacciarono aspramente la rea condotta, ad onta che io loro facessi conoscere, che mio malgrado aveva dovuto gettarmi nell'abisso; ma essi furono irremovibili, dicendomi, che avrei dovuto tornare nella loro casa, che mi avrebbero in ogni emergenza aiutato, e perciò fra me e loro innalzavasi ora una barriera, e non volere a nessun costo riconoscermi; ma che tutto tacerebbero, purchè lasciassi loro la fanciullina, unica e sola consolazione della loro vecchiaia.

Non seppi cosa risponderli, e me ne partii alla volta di Roma.

Quivi ricevei una lettera di fiero risenti-

mento da parte della moglie, riguardante la ballerina, poichè venuta a cognizione del nostro convegno a Genova, mi faceva conoscere a chiare note, che simili oltraggi non meritano perdono e chiamavasi sciolta dal vincolo coniugale. Le donne tedesche puniscono l'infedeltà con l'odio eterno.

Anche questa volta il cuore sussultò come volesse dirmi:

— Corri a suoi piedi, piangi... e le tue colpe saranno cancellate. —

Ma anche questa volta la ragione, mi dissuase;

— Che importa a te di lei?.. lasciala cuocere nella sua acqua. Donne non te ne mancano — Godi, trastullati, senza annoiarti negli affari, nel lavoro.

Questo mi consigliava la ragione.

Invano la coscienza mi punzecchiava, invano questa vedetta imperterrita e severa lottava accanita con la ragione; ma la coscienza ad onta della sua energia restava annichilita, schiacciata dalla logica, e i suoi sofismi.

Pur troppo è vero che la natura umana è attratta da misteriosa forza a piegarsi là dove un destino l'attrae.

A Roma contrassi amicizia con varii signori, coi quali giuocava e gavazzava, come nei primi tempi della mia giovinezza. — Il giuoco mi fruttò molto, ed aveva aumentato straordinariamente le mie finanze.

Credei bene lasciare la città eterna, e di portarmi a Napoli.

Quivi ebbi una lunga malattia, che mi tenne in letto per circa due mesi.

Nell'epoca della mia convalescenza, ebbi luogo a pensar meglio alle mie cose, e condannai il mio turpe contegno, e giurai di tornare assolutamente uomo tanto più che gli anni si aggravavano sulle mie spalle.

Guarito non pensai più all'onestà, e ripresi la via del male. Tornai a giuocare, e finii quasi tutto.

Corsi precipitosamente a Dresda, mi umiliai piansi i miei errori, chiesi perdono a tutti, promisi emendarmi... fui abbracciato, e si tirò un velo sulle mie colpe.

Mi diedi al lavoro, all'occupazione, e diedi luogo a bene sperare; ma la mia natura ormai era rosa da cancrena... ed ogni rimedio era inefficace; se non dannoso.

Meditai un tiro. Mio suocero teneva nel suo scrittoio grosse somme di denaro, in cui non solea praticare che esso, ed il ministro generale. Potei procacciarmi una chiave falsa. Di notte tempo mi vi introdussi e mi impossessai di 80 mila franchi, quindi diedi fuoco a varie carte e registri con lo scopo di sviluppare un'incendio e mascherare il mio reato.

Ciò fatto salii in casa come se nulla fosse accaduto.

Miracolosamente — dico miracolosamente, che, se l'incendio si fosse sviluppato, io poneva mio suocero, e tutta la famiglia in mezzo ad una strada — l'incendio non si avverò: bruciarono quelle poche carte e lì finì tutto.

La mattina appresso, quando mio suocero vide quel lavoro, restò agghiadito. Sopraggiunse il ministro, col quale stettero buona pezza a riguardarsi in angosciosa sorpresa. Quindi il padrone gli disse:

— Ne sapete nulla, voi di tutto ciò?

— Nulla affatto — rispose confuso, e tremante.

— Ma qui non capita altri, all'infuori di voi.

— Mio Dio! qual pensiero, signore, io sono innocente.

— Giustificatevi dunque.

— Signore, io sono innocente, e piangendo dirottamente gettavasi a di lui piedi.

Io era testimone di questa scena, ove fingeva lo stupore, la meraviglia... avrei voluto aprir bocca per dir qualche cosa; ma non osava... credeva che le parole mi tradissero... temeva che il mio silenzio mi accusasse... io era talmente confuso, che non sapea che farmi nè che dire.

Mio suocero m'ordinò che mi portassi a renderne conto all'Autorità giudiziaria.

Il ministro gridava, raccomandavasi a mio suocero, a nome della sua vecchia madre, dei suoi tre piccoli figli, della sua moglie.

Io feci quanto mi disse, e poco dopo il disgraziato ministro veniva arrestato.

Sbalordito com'era, ebbi l'infelice idea di trasferirmi, due giorni dopo l'accaduto, in una città vicina, onde depositarvi il denaro involato, per tema, che non mi fosse ritrovato indosso, ed essere scoperto.

Mio suocero però, uomo furbo quanto esperto

aveva letto nel mio cuore ed erasi accorto che il ministro, non era che una vittima disgraziata della mia nequizia.

Mentre depositava la somma in parola, presso un corrispondente della nostra ditta, attendendone la ricevuta, lo vidi entrare frettolosamente, e fingendo meraviglia di trovarmi quivi, dissemi, esser venuto per affari urgentissimi, e di abbisognare della mia opera.

Non so come un accidente fulminante non mi stecchisse a quell'apparizione.

Uscimmo. Mi condussi fuori di città, e scelto un luogo isolato, si soffermò dicendomi:

— Parlatemi il vero — Siete voi l'autore del furto?

— Qual pensiero.

— A parte i discorsi... Un onesto padre di famiglia langue nel carcere... tre bambini, una sposa... una vecchia piangono chi deve loro provvedere la sussistenza. — Avanti! Se colui è innocente, è giusto che sia restituito alla società, se reo ne sia punito. — Rispondete.

Io balbettava parole inintelligibili.

— Alzate la fronte, e spiegatevi.

Io titubava.

— Per Dio! parlate una volta da farvi intendere, o vi uccido qui come un cane:

Tuonò con una voce da fare venire i brividi e puntellandomi una pistola al petto.

Quel tuono alto, vibrato, pronunciato imperativamente, fecemi alzare gli occhi, i quali si affissarono sul di lui volto, che minaccioso e severo, attendeva la risposta.

Era d'uopo sortire dalla situazione, in cui mi trovava. Ricuperai tutto il mio sangue freddo, e francamente gli risposi.

— E se fossi stato io, cosa mi fareste?

— Nulla. I legami che disgraziatamente ci tengono avvinti mi obbligano di non denunziarvi alla giustizia. Ma voi uscirete dalla mia casa immediatamente.

— Ebbene? Sono stato io.

— Non poteva essere diversamente. Voi solo potevate essere capace di tanto... Seguitemi.

Mi condusse a Dresda, liquidammo i conti, e presomi per un braccio mi cacciò dall' uffizio. Invano gli chiesi di rivedere mia moglie, e mio figlio; egli con ira repressa, gridava:

Uscite per Dio! uscite, e se di qui a due ore, voi non avete abbandonata questa città, io vi fo condannare alla galera.

E n'era capace, e non insistei d'avvantaggio. Assestate le mie cose lasciai Dresda, volai dall'amico a prendere il denaro depositato, e...

Eccomi libero nuovamente... ricco... in balía del caso, del destino. Qual vita abbracciare? Ove dirigere i miei passi? Ecco i pensieri che mi martellavano la testa.

CAPITOLO V.

Antichi Amori — Tentativo infelice — Assalto e difese — — Accidente inaspettato — Le gambe mi salvano — Prendo dimora a Firenze — Un poco di filosofia come al solito — — Un' altro vizio — Rivedo Camelia — Amore e gelosia Tutto è *perduto* — *Tradimento* — *Bettola* — *Malattia* — Spedale.

Ramingai di città in città. Mi vedeva sull'orlo di un precipizio orribile, eppure quell'interminabile profondità non mi spaventava; anzi io provava una voluttà indicibile nel misurarne lo spazio.

Maledissi parenti, moglie e figliuoli, tutti. Mi piccai di aver ragione e la volli, e cercai di persuadermi che mio suocero fosse uno scellerato, un tiranno e peggio. Quindi decisi di darmi nuovamente alla vita del buontempone.

Fu in quest'epoca che il nome e la fisonomia di Diana mi si affacciarono alla mente, e mi nacque il desiderio vivissimo di rivederla, e di offrirle il mio amore. Questo pensiero mi vinse, e mi diressi a Genova.

Mi presentai ad essa, e di punto in bianco le feci noto la mia fiamma.

Ella credè sul primo che io scherzassi; ma quando seppe, che realmente io parlava sul serio, essa bruscamente mi apostrofò, dicendomi:

— Rispettate una donna che stima il suo onore sopra ogni cosa, rispettate le mie creature, e dimenticate quello che fui.

— È inutile Diana, che tu faccia da savia matrona. Tu dei compiacermi.

— Non proseguite, sciagurato;

E additandomi l'uscio, mi accennava che uscissi. — Cieco d'amore e d'ira, corsi per abbracciarla; ma essa schivò il mio amplesso, e tornai nuovamente all'assalto, e riuscii ad afferrarla per la vita.

Essa implorava soccorso, ed io con voce bassa le diceva:

— Chetati, o ti uccido.

Fra me e costei erasi impegnata una lotta brutale, in cui nessuno si dava per vinto; le nostre forze anzichè diminuire, aumentavano di vigore, alimentate da opposti sentimenti, di rabbia in me, di difesa in lei. Chi sa come fosse finito il giuoco, se in quel momento, il di lei marito, non avesse aperto l'uscio, e non fosse comparso sulla soglia del medesimo.

A quella vista non penso che alla mia salvezza, lo rovescio per terra, precipito le scale, e costui, credendomi forse un ladro, si rialza, e m'insegue: ma fortunatamente giungo a perderlo di vista, e potei salvarmi da una fiera burrasca. Così ebbe fine quest'aneddoto.

La prudenza esigeva che mi dirigessi altrove, ed infatti la dimane m'imbarcai per Livorno, e senza farci sosta, proseguii il viaggio per Firenze, ove fissai la mia dimora.

Mi guardai bene dal presentarmi ai miei parenti, nè mi curai più della figlia. Il mio cuore aveva tutto scordato; non sentiva più affetto per nessuno.

Mi diedi alla vita scioperata, e a raggirare il prossimo, il quale, quando riuscivami d'imbrogliarlo, mi sembrava di aver compiuto un opera santa.

Altri non aveva fatto il medesimo a me? — Era una vendetta giustissima, che esercitava, e non altro. Operava *il redde rationem* — pagava insomma colla moneta stessa, con cui era stato pagato le mille volte.

La mia coscienza cercava di tenerla imbavagliata, la quale guardavasi bene di farmi dei severi rimproveri. Sapeva che non sarebbe stata ascoltata, anche quando avesse alzato la sua voce imperiosa, ch'io sapeva acchetarla subito con tali e tanti ragionamenti, (plausibili, o no), da farle tosto abbassare la sua tracotante alterigia. Ed essa, mogia, mogia andavasi a rincantucciare, come beghina svergognata e vinta.

L'esperienza delle cose e del mondo, avevami fatto diventare filosofo, oratore, logico, ed improvvisatore ad un tempo.

La mia maniera di pensare sarà stata strana, falsa, erronea, ma è possibile, lettore mio, trovare eguaglianza di opinioni, di dottrine nella grande famiglia umana? Ognuno ragiona, discute e crede come meglio gli torna. Ognuno agisce a seconda del proprio interesse.

L'interesse è il perno principale, è la meta agognata, a cui aspira, cui cerca istancabilmente l'umanità.

Sì, signori. Togliete all' uomo l' interesse, e voi non lo vedrete più correre, arruffarsi, spingersi, ingolfarsi per ogni dove, ma lo ve-

drete fermo, ed immobile, come una colonna di granito.

Troppo tardi ho conosciuto le teorie, e le leggi che regolano la società, ed ordinariamente sempre si chiude la stalla, quando sono usciti i buoi.

È una dolorosa verità quella, per la quale l'uomo debba sempre imparare a spese proprie ad onta che abbia una storia da studiare. Quel libro eloquente è un libro muto per esso.

Oh! se si potesse nascere due volte!

Abbandoniamo queste inutili riflessioni, e tiriamo innanzi.

Le peripezie molte e varie che aveva sopportate mi avevano fatto ateo, scettico, sofista e lubrico in un tempo, e ogni ben pensante lettore, potrà bene immaginarsi, qual contegno fosse il mio, con questi principii nella testa.

I miei interessi andavano peggiorando a vista d'occhio. Io correva velocemente incontro alla totale mia rovina, con la facilità di colui che corre innanzi alla speranza.

Tal fiata sognava i tempi beati d'una volta, ma rapidamente li discacciava, perchè mi davano un martirio insopportabile.

Spesso mi sentiva oppresso da un tetro patema, il quale agiva sì potentemente nelle mie facoltà intellettuali, da farmi odiosa la vita.

Eppure io voleva vivere!... Il piacere dell'esistenza, non l'aveva mai provato come in questo momento.

Io però aveva cominciato a prendere un

laido difetto, di bevere, cioè fino all' ebrietà. Questa passione aumentava sempre di più, in guisa, che mi trovava costantemente in uno stato alterato.

Ma questo stato facevami comodo, in quanto che, dopo le replicate libazioni, portavami a casa, mi gettava sul letto, e dopo pochi minuti i miei sensi erano morti. Mi svegliava, per tornare a saziare le mie fauci, per quindi nuovamente ammortizzare il mio spirito.

Il lupanare e la bettola furono le armi che adoprai e per offuscare la lucidità del pensiero; ed il lupanare e la bettola sono appunto le armi efficaci per abbattere la forza, l'intelligenza, la vita.

Una volta vidi al passeggio mia figlia... Oh! come era bella!... voleva accostarmi a lei, per stringerla al mio seno... ma io era in uno stato così compassionevole, che non volli farla arrossire. Essa era felice!... povera fanciulla! Perchè io doveva gettare sul suo cammino cosparso di gigli e viole, pruni e vepri? — Me ne mancò il coraggio, o fu amor filiale?

L'ultimo mio tracollo fu la relazione, che presi con una donna di mondo, cui io manteneva del tutto. Per costei io era diventato pazzo d'amore. Neppure nella mia giovinezza aveva palpitato d'un amore così potente e forsennato!... Invecchiando, impazzando, non è un proverbio; ma un dogma. È un assurdo il credere, che col crescer degli anni scemino, e diradinsi, o si indeboliscano le passioni, e specialmente l'amore. Io credo, e ne sono persuaso

che l'amore si spenga con la vita. Il cuore umano arde sempre di questa fiamma, la quale aumenta più intensa nella vecchiaia.

Io non aveva mai provato la gelosia, e in questo momento esperimentai le torture di questa tremenda passione, e per neutralizzare questi fieri spasimi, ricorreva al funesto vizio dell'ubriachezza.

Era giunto il momento di scontare tutte le mie peccata.

La donna, che io amava tanto, non sentiva nulla per me, se non che mi fingeva per spillarmi l'ultimo soldo, per quindi abbandonarmi. Coi miei denari godevasi con altri, e con altri gavazzava. Io ciò lo vedeva, e lo sapeva; ma soffriva, perchè l'amore mi teneva avvinto a cotesto essere malefico, nè ebbi forza mai di discostarmene.

Io ben prevedeva il mio lugubre fine. Leggeva chiaramente nell'avvenire, ad onta che le mie idee fossero ottenebrate e confuse, e non m'ingannai.

Appena ebbi dato fondo alla mia cassa, l'amante sparì. Rimasto così deluso, arsi di rabbia, bestemmiai cielo e terra, e mancò poco che non mi spaccassi il cranio per furore.

Ricorsi alla bettola, alle libazioni, all'ebrietà.

Era divenuto il trastullo di tutti i ragazzacci, i quali mi accompagnavano fischiando fino alla mia dimora.

Mi rinacque il desiderio di togliermi la vita... e forse avrei mandato ad effetto questo proponimento se una fiera malattia, non mi avesse condotto allo spedale.

CAPITOLO VI.

Fine del manoscritto — Appunti -- Pensieri filosofici di Saturnino.

Qui finisce il manoscritto di Saturnino.

In alcuni fogli sparsi in qua e là, rinvenni alcuni brani sconnessi e in parte inintelligibili, lo che prova che quegli appunti erano stati tracciati in momenti di alterazione mentale.

Noi per fedeltà al nostro compito, li trascriviamo nella loro integrità, per far piacere a que' lettori, che bramano essere istrutti sull'indole e sul fine di questo sciagurato — Non sapremmo chiamarlo con nome diverso.

Eccoli.

A cosa è nato l' uomo? — Per vivere. — Io per vivere intendo darsi bel tempo. — Chi mena vita moderata, sobria, laboriosa, chi adempie a tutti i doveri di cittadino, vegeta — non vive. — Cosa guadagna costui? — Le storie ci dicono di tanti, che per la patria e la scienza sacrificarono vita e sostanze. — Ebbene con che furon pagati? Coll'esilio, colla persecuzione, col carcere, col capestro. — Oh! quanto compiango coloro che anelano al martirio, e vengono giudicati pazzi... coloro che per la fama, passano per imbecilli.

* *
*

Disapprovo i voti di castità e di fedeltà. L'uomo di senno non può tenere quest'utopie in buon concetto: le son promesse quelle, che non si possono mantenere, a meno che, colui che le giura, non sia un ebete. — Il chiostro e il coniugio sono due ritrovati messi in opera dall'umana astuzia per isterilire le nostre forze, e per abituarci al servaggio. — L'uomo libero sdegni quelle trappole coperte da manto virtuoso, poichè sotto di esso vi è la di lui morte morale.

* *
*

Il matrimonio per la donna è il fine della gioia, il principio del dolore. Per esso perde tutte le grazie, la bellezza e il profumo santissimo della castità. — Il matrimonio la fa serva e schiava.

* *
*

Esiste la pazzia? — Qual dubbio? — Chi più, chi meno gli uomini tutti sono affetti da questa malattia morale. Ce lo prova ogni età: il fanciullo co'suoi scherzi ridicoli — il giovane con le sue strane illusioni — il vecchio con la sua continua imbecillità. — La pazzia è l'elemento vitale dell'uomo — quando questa cessa la di lui vita si spezza. — Chi non patisce di cotesta malattia morale, non è essere intelligente — ma bruto. —

* *
*

Sono uscito dallo Spedale, dopo avervi albergato un mese circa. Spedale! — Stomacosa pa-

rola! — Le bolgie dantesche sono ricetti migliori di quello. — La carità! oh! come è pelosa! — Eh! via strappate a cotesta statua tanto incensata il suo turpe velo di modestia e di pudicizia, e vi apparirà nel suo vero aspetto, donna laida e sozza. Se i ricchi prodighi, umanitari, filantropi, fossero costretti girsene allo Spedale, per curare le loro infermità, voi vedreste abolire cotesti luridi ricettacoli, ove il misero vien confinato, dopo averlo strappato alle gioie domestiche, ai conforti dell'amicizia, per esalar quivi l'ultimo fiato, abbandonato dai parenti, diviso da'figli... E l'Epulone crede d'essersi sdebitato verso il pezzente istituendo Spedali, Ricoveri, Orfanotrofi! — sfacciato!

* *
*

Ho riveduto la mia Camelia! Come è bella! È un serafino in spoglia di donna! — Oh! tempi felici passati! — Oh! Ebe, Ebe mia, perdona ai miei traviamenti! — Dio eterno dammi la forza di liberarmi dal fango in cui sono caduto! — Se potessi!... Ma io vagello... le mie idee si confondono... Ebe!... Camelia!... Ruella!... Diana!... grate reminiscenze... Ombre o corpi, che siate, accostatevi a me... venite ad aiutarmi. — Io mi sollevo, vi seguo. — Il mio passo non vacilla. — Tutto è perduto... nessuno viene... Io non sono che un briaco. — Sì. Un briaco, e lo sia per sempre. — Qui c'è vino, per Dio! dunque c'è vita. — Beviamo, tracanniamo questo liquore, conforto e letizia

negli spasimi della vita... poi... poi... si dorme... e non si vede e non si sente più nulla.

* *
*

Mia cara figlia,

« Oso scriverti poche righe per testimoniarti l'amore immenso che ti porto. Io non mi ti accosto... sono uno sciagurato, e temo di profanarti; ma non disdegnare i consigli di tuo padre, che ebbe cuore e volontà di seguire la via del bene, ma il male esempio, e i malvagi consigli lo deviarono al peggio. Perdona, i miei errori. — Sii onesta e virtuosa... imita tua madre fior di bontà, d'intelligenza e d'operosità... »

Basta così... Non continuiamo. Meglio che essa ignori tutto. Su quella fronte liscia e serena vi segnerei una ruga profonda. — Ah! mia Camelia, possi tu almeno esser felice! —

Questa lettera infatti, non andò mai alla sua destinazione.

* *
*

Son povero... ho finito tutto il denaro... stendo la mano, e quel poco che vi cade lo ingoia il taberniere. Dormo sulla nuda terra.... Maledetta l'umanità!... Dio, creando l'uomo, ne fece una vittima, per essere egli il carnefice....

Rinvenni altri brani di scrittura; ma non li trascrivo, perchè è impossibile raccappezzarne una sillaba.

CAPITOLO VII.

CONCLUSIONE

Per quanto l' eroe di questo racconto, sia stato un essere degradante la dignità umana; per quanto sia stato erroneo e vizioso il suo operato, pur tuttavia destò in me compassione, mista ad interesse, e m'invogliò conoscerne il di lui esito.

Qualche domanda, fatta a casaccio, ad alcuni individui, che opinai avessero avuto relazione con esso, non seppe darmi verun risultato; ma diemmi campo di rivolgermi ad altre persone, con cui solea frequentemente recarsi nelle bettole e nei bagordi.

Dio mio, a cosa conduce l'abbrutimento e la depravazione! Vidi e conobbi cose e persone, che nessuna lingua saprebbe descrivere. Oimè! pare impossibile, che l'uomo, dotato d' intelligenza possa giungere a tanta abbiezione.

Con tutto ciò le mie fatiche e ricerche rimasero affatto deluse riuscendomi soltanto di sapere, che il nostro protagonista erasi così abituato all'ebrietà, in guisa da essere stato più volte, per cadute, portato allo Spedale ed aver dati segni manifesti di frenesia e di allucinazione mentale.

Mi portai allo Spedale, e quivi mi fu detto, che l'individuo in parola eravi stato a curarsi sovente, per malattie di poca conseguenza. Dimandato il carattere di queste malattie, fummi risposto, che quelle erano effetto più del morale, che del fisico, poichè costui aveva lo spirito guasto.

Contemporaneamente mi diedi a far ricerca de' suoi parenti, e venni a cognizione, che il padre della defunta Ebe, era passato di recente a miglior vita, e vivevano ritirate dalla società la giovine Camelia con la sua nonna, assai modestamente, essendo per varie circostanze decadute dalla primiera posizione. Camelia aveva fatto prodigi nella musica e nella pittura, ed era ammirata tanto per la sua saviezza, quanto per la venustà della persona, come per le grazie infinite e per lo spirito, di cui avevala fornita la natura.

Il marito di Diana, unitamente alla sua famiglia, erasi trasferito a Firenze a godersi le accumulate ricchezze, le quali davangli agio di vivere signorilmente.

Una sera, portatomi a trincare un gotto, in una di quelle taverne sì care al nostro Saturnino, ebbi luogo di osservare due straccioni assisi ad un deschetto intenti a dar la fine ad un fiasco, i quali ciarlavano ora di quello, ora di altro, e uno d'essi nominò, per ischerzo, Saturnino.

A questo nome tesi le orecchie, ed ordinai un secondo bicchiere.

L'altro continuò:

— Eh! doveva finir così, giuraddio!... La fine degli ubbriachi è Bonifazio.

— Non v'è dubbio, rispose il di lui compagno, dopo avere con un sorso vuotato quasi del tutto il suo bicchiere; per i briachi Bonifazio, e per le p... l'Ospedale. È cosa rancida.

Compresi tutto, e pagato l'oste, andai pei fatti miei.

La domane corsi al Manicomio, poichè Bonifazio, per quei lettori, che lo ignorassero, chiamasi in Firenze lo stabilimento ove si curano gli affetti da manìa. — Quivi conosceva un custode, e ricercato di lui, potei da esso sapere quanto appresso:

— Saturnino comparve qui due volte: la prima invaso da certa mania, la quale rendevalo intollerante, chiaccherone, schiamazzatore, e accattabrighe; vi si trattenne quattro mesi dopo dei quali parve, di avere la di lui mente, riacquistato la sua normale lucidità. — Dopo tre mesi ricomparve in uno stato veramente da far pietà. La di lui fisonomia erasi alterata, le di lui forze indebolite, le di lui facoltà quasi spente. — Egli visse circa 90 giorni stupido, insensato, e quindi morì. — Cotesto individuo aveva raggiunto l'estremo grado dell'ebetismo; rimaneva le intiere giornate muto, e fisso sopra un oggetto qualunque, e se taluno avesse tentato di distrarlo da quella sua fissazione, egli allora ponevasi a riguardarlo, senza aprir bocca, fintanto che gli stava dinanzi.

— Nominò mai, durante l'ultimo suo soggiorno in questo luogo alcuna persona?

— Più volte mormorava dei nomi, ma con tal speditezza di lingua, da restarne sorpresi, e durava lungamente a ripetere questi, i quali mi sono restati benissimo nella memoria: Ebe, Camelia... e... un altro, che nel momento non lo ricordo.

— Ruella forse?...

— Precisamente, Ruella. — E dopo cominciava a piangere tacitamente, ed a singhiozzare, per tornare alla sua immobilità.

— Ho saputo, amico, quanto desiderava.

E ringraziatolo, mi affrettai ad uscire da un luogo il quale dovrebbe essere frequentato più spesso dagli uomini, per istudiarvi sè stessi, e per migliorare i suoi costumi. — Il Manicomio, come la sventura, è una grande scuola, ove molto ci è da imparare.

Seppi dipoi che Ruella, era per passare a seconde nozze con un giovine avvocato, ricco, e di rispettabile famiglia.

FINE

SACCO

DI

GHIRIBIZZI

GHIRIBIZZI, ANEDDOTI,

SCHERZI, FACEZIE, ECC.

1

Il generale D.... parlava con calore in una conversazione, cui assisteva il principe di Talleyrand, di diverse persone, ch'egli qualificava di *pekins*. « Scusate, generale, interrogò il principe, che cosa chiamate voi *pekins?* — Noi altri, rispose l'altro, chiamiamo *pekins* tutto ciò che non è militare. — Ah! benissimo, disse il principe di Talleyrand; appunto come noi; noi chiamiamo *militare* tutto ciò che non è civile. »

2

Lo scultore Canova, divenuto marchese nobile, era stato nominato, nel 1815, commissario per sopratendere alla collezione e spedizione in Italia dei capolavori dell'arte italiana rapiti dalla Francia all'epoca della invasione delle sue armate. Egli prendeva nelle sue funzioni il titolo di *ambasciatore*. Il signor di Talleyrand, cui fu riferita la cosa, rispose ridendo: « Il Canova s'inganna; egli vuol dire *imballatore.* »

3

Chiedeva taluno al maresciallo d'Euxelles perchè egli non si era ammogliato. « Perchè,

rispose il maresciallo, non ho trovata donna della quale io abbia voluto essere il marito; nè uomo del quale io avrei voluto essere il padre. »

4

Un amico visitando il Fontanelle moribondo gli domandò: « Come va? — Non va, rispose il filosofo, se ne va. »

5

Fu chiesto al poeta Crebillon, che era sempre circondato da un branco di cani, qual piacere poteva fargli una simile società. « Che volete che vi dica, rispose il poeta, dacchè ho conosciuto gli uomini, ho preferito starmene coi cani. »

6

Sainte-Foix, l'autore dei *saggi su Parigi*, malgrado che abbia scritto molto contro la manía dei duelli, cercava con tuttociò volentieri le occasioni di battersi. Un giorno egli s'irritò contro uno sconosciuto di cui la pacatezza gli sembrò una satira amara contro la sua vivezza. Si reputò pertanto offeso, e chiese a quel tale il suo indirizzo, dicendogli sottovoce che si recherebbe da lui la domane mattina per un *affare*. Infatti, appena albeggia, eccolo dal suo supposto avversario; lo accolgono garbatamente, e gli offrono una tazza di cioccolata. Sainte-Foix risponde ch'egli non è venuto per questo, ma per pregarlo di uscir con lui. « Volentieri, signore; ma prima di uscire faccio sempre colezione, ho quest'abitudine. — Fate

dunque colezione. » E Sainte-Foix assiste a quel pasto. Finita la colezione escono insieme. Passando davanti una chiesa, il compagno di Sainte-Foix vi entra. « Ohè, signore, esclama questi, che cosa fate? Andate forse a sentir messa? — Sì, signore, risponde l'altro; lo faccio tutte le mattine; ho quest'abitudine. — Dunque fate. » E Sainte-Foix assiste alla messa. Finalmente, essi escono. Eccoli nel giardino delle Tuileries, in fondo al gran viale; lo sconosciuto ritorna indietro. « Eh, signore, che è questo? dove andate? chiede Sainte-Foix — Signore, risponde l' altro, faccio ogni mattina due o tre giri nel gran viale; ho quest' abitudine. — Oh! spero che, per riguardo mio, tralascerete l' abitudine e mi accompagnerete fino ai Campi Elisi. — No, signore, compatitemi; ma non è la mia abitudine. — Come! dunque ricusate di battervi? — Battermi! signore, voi scherzate. Sono impiegato alla corte dei conti; porto spada, ma pel costume, e non adopro che la penna. Voi mi parlaste d' un *affare* ed aspettava che vi piacesse di tenermene proposito. » Sainte-Foix se ne andò come era venuto, e l' impiegato finì quietamente la sua passeggiata.

7

Benserade facendo visita a un generale lo trovò malato e in letto. Avendo intanto scorto alcuni medicamenti sospetti, e che gl' indicavano il genere della malattia, egli disse al generale: « Come! non vi contentate d' essere

stato messo tante volte nelle gazzette, che ora volete esser messo nel Mercurio galante? (1) »

8

Un giovane che aveva dissipato in breve tempo tutte le sue sostanze, che erano considerabili, cadde malato, e fu salassato. Il medico trovò il sangue un poco verde. « Può bene esser verde, disse allora quel giovane, poichè io ho mangiato il mio patrimonio in erba. »

9

« Signore di Talleyrand, diceva al principe un giorno Napoleone, si pretende che voi siate molto ricco. — È vero, sire. — Ma estremamente ricco. — È vero, sire. — Oh! come mai avete fatto? Quando tornaste d'Amèrica, non eravate a gran pezza così dovizioso. — È vero, sire, ma la vigilia del 18 brumale (2) comprai tutti i fondi pubblici che trovai da vendere, e li rivendei la dimane. »

10

Il giorno in cui il principe di Talleyrand, il di cui palazzo era in via San Fiorentino, intese il sequestro delle carte di Cambacérès, egli esclamò: « Ah! ah! ecco un avvertimento dato dalle Tuileries alla via San Fiorentino. »

(1) Il Mercurio galante era una pubblicazione periodica, o giornale letterario. Si capisce il frizzo nell'equivoco della parola *Mercurio*.

(2) Il 18 brumale (9 novembre 1799) è giorno famoso nella storia della rivoluzione di Francia, come quello in cui cadde il Direttorio, per opera di Napoleone Buonaparte che s'impadronì del potere, e posò così le fondamenta della sua futura grandezza.

11

Un gentiluomo brettone estremamente taciturno e laconico, non interrogava mai nessuno, e non rispondeva che a monosillabi alle domande che gli venivan fatte. Un giorno fu invitato a pranzo da una principessa. Quella signora scommise con un ufficiale superiore delle guardie svizzere che non gli riuscirebbe di farlo parlare. L'ufficiale si mise a tavola accanto al Brettone, facendogli gli onori del pranzo. « Quale minestra gradisce? — Riso. — Qual vino beve ella? — Bianco. » Dieci altre domande di questo genere ottennero risposte d'ugual fatta. « Signore, proseguì l'ufficiale, ella è di Saint-Malò? — Sì. — È egli vero che cotesta città è custodita da cani? — Sì. — Oh! la è cosa ben singolare! — Non più singolare che di vedere il re di Francia guardato dagli Svizzeri? — Principessa, disse l'ufficiale, ella vede che io l'ho fatto parlare. »

12

Una donna d'alto stato che aveva una lite, andò a sollecitare in suo favore il presidente del tribunale. Siccome quel magistrato non le aveva fatto l'accoglienza che essa credeva le fosse dovuta, se ne indispettì, e uscendo disse, in modo da farsi sentire: « Al diavolo quel vecchio macacco. » La domane, la causa fu discussa, e la donna ebbe vinta la lite. Piena di giubbilo, ella corse tosto a ringraziare il presidente, il quale si contentò di dirle: « Ella

vede, signora che i vecchi macacchi sono sempre disposti a favorire le vecchie bertuccie. »

13

Il gran Condè infastidito dall'udire un vanerello parlare del continuo del *suo signor Padre* e della *sua signora Madre*, chiamò un servo e gli disse: « Mio signor lacchè, dite al mio signor cocchiere che attacchi i miei signori cavalli alla mia signora carozza. »

FINE